

La tragedia dell'arcangelo Michele

*Feste patronali e trasfigurazioni
culturali in un paese del sud Italia*

Luigi Mozzillo

Docente incaricato di Filosofia morale presso l'ISSR Area Casertana "SS. Apostoli Pietro e Paolo" (Capua). Ha insegnato Storia e Filosofia nei licei.

ABSTRACT

Questo contributo presenta e commenta un documento inedito: il manoscritto di una "Sacra Rappresentazione" o Tragedia in onore di San Michele Arcangelo, tipica della tradizione popolare di Casapozzano. L'autore analizza il testo teatrale come uno strumento di educazione popolare e resistenza culturale delle "classi subalterne". Attraverso il confronto con opere letterarie (Levi, Silone, Manzoni), lo studio mette in luce come queste rappresentazioni — sebbene spogliate di retorica accademica — offrissero ai contadini meridionali una chiave interpretativa della lotta tra bene e male, traducendo il dogma teologico in un linguaggio esistenziale e comunitario.

Prologo

Doveva essere intorno agli anni '80, quando una mattina, nel mio vicolo solo un po' distante da casa, sentii chiamarmi e mi avvicinai all'uomo attempato fermo a lato sul marciapiede. Aveva tra le mani un quadernetto del tempo andato che mi porgeva dicendomi di guardarlo. Capii subito che si trattava di qualcosa di particolare, feci un po' fatica a credere che si trattasse proprio di quello che stava cercando e avevo messo un po' di voce in giro. Una scrittura d'altri tempi, fine per i fronzoli che ornavano testa e coda delle lettere e vocali, ma quasi incomprensibile per il tratto doppio di una stilografica che, pensai, poteva essere stata una penna di gallina, appuntita a colpi di coltello da cucina, intinta nell'inchiostro, mi si parava davanti come arrivata dalla notte dei tempi. Capii di cosa si trattava, andando indietro alla prima pagina dove era scritto: *Tragedia dell'Arcangelo Michele e della sua lotta per difendere l'Eterno*.

Per la cronaca a consegnarmi il testo fu il sig. Brancaccio Carmine, un uomo nato, vissuto e morto nel nostro borgo di Casapozzano. I suoi eredi diretti, interpellati qualche tempo dopo, quando ormai lui non era più dei viventi, si dissero del tutto all'oscuro di tale quadernetto. Questo a corroborare, ove ce ne fosse bisogno, la realtà di quella frattura generazionale operatasi in quegli anni anche con l'introduzione dei nuovi mass media quali cinema e televisione, a cavallo della metà del secolo scorso, sulla quale si dovrà tornare più oltre.

La scoperta del testo della Tragedia accadeva verso la metà degli anni 80, computer da noi ancora non ce n'erano e da quel quadernetto copiai con una *Olivetti lettera 33* su dei fogli quel testo che da un po' di tempo andavo cercando. Una decina d'anni dopo, quando ormai il computer era arrivato anche da noi, trovando quei fogli in un cassetto, pensai bene di digitarli. Prima d'ora uniche letture erano state al momento del travaso dal quadernetto alla *Olivetti lettera 33* e poi al momento della sua digitazione. L'ho riletta ora con molta più attenzione e le sorprese non sono mancate. È un bel testo, semplice e convincente, ma che mi provoca sensazioni difficili da tradurre in parole.

Immediatamente niente sembra collegare il presente a quei fogli, se non forse l'uomo, ormai andato nel tempo, che me li consegnò e che oggi sarebbe da diversi decenni ultracentenario

E nonostante la decisione di procedere alla disamina del testo me la portassi dentro da tempo, la prima difficoltà mi è venuta proprio al pensiero di dover mettere fuori un testo del genere. Cerco di spiegarmi: immaginate per un attimo di stare su una spiaggia deserta e intravedere tra i flutti una bottiglia trasportata dalle onde. Entrare nell'acqua per strappare ai marosi quel pezzo di vetro. Riuscirvi. Ritornare in spiaggia e aprire il tappo della bottiglia per rubare quei fogli che vi sono stati infilati da qualche sconosciuto. Riuscire a sfilarli dal collo stretto della bottiglia e averli finalmente tra le mani. Leggerli. Subito la domanda: farli leggere agli altri? E perché? Se dirò loro che li ho trovati in una bottiglia venuta dal mare immenso e tempestoso del passato mi crederanno? Ma più ancora saranno interessati alla cosa? Salto altri preamboli e invito subito alla lettura del testo al quale farà seguito un commento.

NOTA DI LETTURA

Alcune osservazioni per la lettura del testo

Essendo il testo qui riprodotto una trascrizione, come già detto, prima a macchina a metà degli anni '80 del '900, poi in digitale poco più di una decina d'anni dopo, da un originale quadernetto vergato a mano, non più disponibile al momento, non è stato possibile verificare alcune cose. In ragione di ciò ho scelto di porre in parentesi quadre alcuni dubbi interpretativi venuti al momento della prima trascrizione e annotati già allora.

Sono in parentesi quadre anche alcune aggiunte al testo originale come ad esempio la divisione in scene di alcuni atti non contemplata nell'originale. Da segnalare ancora che un personaggio, vale a dire il capo degli angeli ribelli, sembra avere almeno tre nomi diversi nell'evolversi della trama narrativa: Lucibello (I, II e III atto); Lucifero (IV atto); Pluto (V atto). La scelta ovviamente è stata quella di lasciare i nomi così come erano nel quadernetto originario.

SAN MICHELE ARCANGELO
(ossia: La ribellione degli angeli)

[PERSONAGGI IN ORDINE DI APPARIZIONE]

ETERNO

LUCIBELLO

MICHELE

ANGELI

ANGELO ANNUNCIATORE (IN “VISIONE”)

VERGINE (IN “VISIONE”)

CORO

ANGELI RIBELLI: BELFAGOR, ASMODEO, ASTARATTE

ELEMENTI NATURALI: ARIA, ACQUA, FUOCO, TERRA

(VOCI FUORI SCENA)

NAZARENO

LUCIFERO

ADAMO

EVA

PLUTO

ECO

ATTO PRIMO

SCENA I

(La scena rappresenta il Paradiso)
[Eterno, Lucibello, Michele, Angeli]

ETERNO - Stupendissima, meravigliosa è la mia reggia; di gemme preziose e luccicanti scintillano i suoi cardini. Qui il crisolito la illumina con la sua fulgida fiamma, là il topazio fa risaltare il verde dei suoi prati, qua il giacinto sfolgora di limpida cerulea luce. Colà l'amistà unito in color simbolico viola, quinci in celestin zaffiro, il biondo crisoporaso, il diaspro verdeggiante ed il sardio dalla radiante ricchissima rosa. Stupendissima, meravigliosa è la mia reggia, in essa non v'è bisogno di sole che la rischiari di giorno, né di luna che la illumini di notte. Gli sprazzi eterni della mia fiamma che in essa si riversano a torrenti la riempiono di eterno splendore... ..

Si, stupendissima, meravigliosa è la mia casa, alte ed elevatissime sono le sue mura, ammasso di smeraldi e brillanti fulgentissimi.

Le sue porte sono coperte di archi tempestati di perle lattee e sfolgoranti. Di lucentissimo cristallo sono le sue cittadi, d'oro i suoi torreggianti palagi. Ah! Il mio ricchissimo trono Da esso si scorge un fiume dal letto di purissimo argento, sulle incantevoli sue rive giganteggiano alberi rigogliosi carichi di rarissima frutta. Bellissimo adunque è il mio soggiorno; ma cento volte più bello se tra il torrente strabocchevole di gloria e di luce, vi fossero spiriti di leggiadro aspetto che, in armonia delle sfere luminose dalle bionde chiome ondegianti sugli omeri, dalle ali di purissimo argento e dalle mani al sen conserte, mi facessero nobile e splenditissimo corteggio. (Guardando in una quinta con voce maestosa).

Orsù venite a me, eletti spiriti, soffio amoroso e potente del mio amatissimo seno.

LUCIBELLO - Al sommo creatore il nostro omaggio.

MICHELE - Onnipotente amore, chinati la fronte, noi ti adoriamo.

I° ANGELO - Ossannante all'Eterno, si prostri tutta quanta la corte celeste del Signore, le vittorie son queste, le vittorie son queste del ciel.

2° ANGELO - Lode al Padre, all'immenso si canti che qui regna nei secoli eterni, lode a Te che nell'empireo governi col divino infinito tuo amore.

3° ANGELO - Salve o Padre, sovrano del Cielo, salve o Padre, sovrano dei santi, a Te la gloria perenne si canti, salga un inno d'amore per te.

4° ANGELO - (agli angeli) Alla triade augusta, il nostro canto d'amore

Eterno - Angeli, Spiriti eletti, il primo istante della creazione lo consacrai a voi, celesti cortigiani del mio trono; ma l'opera grandiosa della mia mente divina non ancora è compiuta, farò che i cieli brillino d'eterno bagliore per astri fulgentissimi e luccicanti costellazioni. Farò loro sottostare la terra incantata di delizie e felicità, straricca di piante di svariate forme e tonalità, coperta di incommensurabili acque. In essa farò guizzare i pesci di ogni genere e grandezza. Nell'aere immensa farò svolazzare dei volatili che risponderanno al loro gorgheggiare il nostro canto d'amore.

LUCIBELLO - ... ma come, eterno Fattore, non bastano già le create cose, non è sufficiente questo Paradiso, ove noi, creati per servirTi, godiamo luce e splendore? A che formare nuovi astri e luccicanti costellazioni? Quale si è il motivo?

ETERNO - Lo saprete fra poco. Con la luce si inizia la grande opera del creato (rivolto in una quinta) Fiat lux... (si accende un globo). Salve, o dell'antica notte, alta Pittrice, primogenita figlia del mio seno, esci a fecondare col tuo sorriso l'universo. (Agli angeli) Miei nobili cortigiani, la luce è bella, utile, gioconda. Ella è la sovrana e l'unica pittrice dell'universo: quella che verdeggia nei campi, si colora nei fiori, si dipinge sulle tele, sparge di rose il mattino, inonda il giorno di splendori, irradia i tramonti, rallegra col suo chiarore le notti. Ecco là il sole che versa a torrenti la sua luce; ecco il mite e tranquillo astro d'argento; ecco i pianeti dagli anelli luminosi; ecco il tremolio delle stelle rifulgenti di luce. Tutto è bellezza e poesia

LUCIBELLO - Sì, immensa, sublime, portentosa è questa creazione Tua, o Signore.

ETERNO - L'opera mia non è ancora compiuta, la vedrete fra breve. Creerò l'umana generazione dal fango della terra, soffiandole in volto, dandole la vita e il supremo dono della ragione, che renderà l'uomo capace di essere padrone del creato.

LUCIBELLO - Possibil mai, Signore, che una creatura fatta di fango possa in un momento essere padrone assoluta di tutta la terra, terra che TU, Sommo Facitore, hai tolto dal caos e ne hai preparato l'ordine e le forme?

ETERNO - Sì, o potente Principe delle mie schiere; ma può facendolo padrone di tutte le create cose, l'uomo non resterà fedele alle sue promesse, non curando i miei comandi trasgredirà gli ordini ma io porro rimedio al male. Prenderà a suo tempo spoglie mortali, si vestirà di carne e salverà l'uomo dalla voragine della colpa il Verbo, la secondò persona della SS. Trinità: guardatelo la nella pienezza dei tempi.

SCENA II

(Visione)

[detti, Angelo annunciatore, Vergine, Coro]

ANGELO ANNUNZIATORE - Dio ti salvi, o Maria, tu sei piena di grazia, il Signore è con te, Tu sei benedetta fra tutte le donne. Non temere Maria, perché hai trovato Grazia dianzi a Dio. Tu avrai un figliuolo, gli porrai nome Gesù. Lo Spirito Santo discenderà in te, e colui che nascerà da te sarà chiamato il figliuol di Dio.

VERGINE - Ecco la serva del Signore: si faccia di me secondo la tua parola (la visione scompare)

ETERNO - Ammirasti, o Lucibello? Egli, l'uomo, fatto a mia immagine e somiglianza verrà da voi adorato. Vado a compiere l'opera della creazione. (Via con gli angeli)

LUCIBELLO - Che mai sento? Son questi sogni o realtà? ... come, io, adorare un essere mortale fatto di vil fango? dovrò, io, principe invitto delle celesti schiere curvare la fronte altera davanti a un essere così vile? Io che mi elevo in vertiginosa altezza, sorvolando per i cieli infiniti, dominando gli spazi, le stelle, lo stesso sole, seguito da migliaia di codesti spiriti?! ... dovrò, io, tollerare questa crudele violenza che ha trafitto il mio orgoglio?! Perché quella visione? Perché una Vergine? Perché Vergine e Madre? Perché un miracolo tanto strepitoso? Perché?

Ed io sopporterò simile insulto? Resterò insensibile a tanta offesa? No!! Questo magnanimo core che nulla paventa e che mai si abbatte farà sì che Lucibello, luce più eletta del Paradiso, non abbia a soffrire affronto sì crudele. Iddio creerà l'uomo ed io lo travolgerò negli abissi della colpa.

Coro interno -

*Gloria rendiamo a Dio
che è il creatore del tutto
lungi da noi il lutto,
sempre giocondità.
Dal nulla egli noi
poneva nella gloria
e sua la vittoria
stiamo qui a goder.*

LUCIBELLO - (che durante il canto è rimasto pensieroso e dolente) Qual canto è mai questo? Quale musica celestiale ferisce il mio orecchio?

MICHELE - (uscendo festoso e svelto seguito da tutti gli angeli) Salve o

nostro Duce.

LUCIBELLO - Michele, perché questi lieti concerti, perché tanta festa? Volete forse beffarvi della mia tristezza?

MICHELE - (sorpreso e mortificato) Tu triste? e perché? Quale si è la cagione? In questo luogo eterno che Paradiso vien nomato, ove tutto è gaudio e gioia eterna, tristezza in noi albergar non deve.

LUCIBELLO - Una cruda spina mi punge il cuore ... ma dimmi, Michele, perché questi canti?

MICHELE - Sta per essere compiuto il capolavoro di tutta la creazione, l'uomo. La Divina Triade, adunata a consiglio, medita la più grandiosa delle sue opere. Quest'uomo composto di corpo cioè di materia, avrà l'anima sua ragionevole e immortale, sarà creato a immagine e somiglianza del suo creatore.

LUCIBELLO - E ardisci proferire sì infauste cose con tanta baldanza?

MICHELE - (sorpreso) Infauste cose? e perché? Non dobbiamo, forse, noi ubbidire in tutto, ai comandi del nostro Padrone? Non dobbiamo, forse, servirlo eternamente, qui, nei cieli e prostrarci a ogni suo volere?

LUCIBELLO - ... Ma dimmi Michele, in quale guisa si espleterà questa novella creazione?

Michele - Ecco. Ti spiego: fra breve l'Eterno Artefice plasmerà il corpo dell'uomo, materia greggia e inanimata, gli aliterà sul viso infondendogli in tal modo l'anima e così l'uomo avrà la vita.

LUCIBELLO - Avrà la vita?!

MICHELE - Sì, vivrà, perché solo da lui potrà ricevere la vita, quale possanza impareggiabile.

LUCIBELLO - e poi? ...

MICHELE - E poi questa nascente creatura avrà imperio su tutta la natura e inoltre la farà ministra obbediente ad ogni suo minimo cenno

LUCIBELLO - (più forte) Dimmi, dimmi ancora o Michele.

MICHELE - e poi nei secoli attraverso la contemplazione visibile dell'universo imparerà a conoscere e ad amare Dio, quale suo creatore.

LUCIBELLO - E' pur vero ciò che hai detto?

MICHELE - Spirito celeste, qual sono, non ho mai imparato a mentire.

LUCIBELLO - Michele, altre esplicate occupazioni, di somma importanza mi hanno vietato di guardare da vicino questa nuova creazione, pregoti di espormi la concezione di essa.

MICHELE - Un faro luminoso! ma più splendente ancora, è di qua su chiamato sole, della natura il suo maggior ministro, è un oceano inesausto di calore. Dal granello di sabbia, cui trasporta il vento del deserto, sino alla stupenda armonia delle stelle, dal filo d'erba che cresce nei campi, sino ai

cedri maestosi del Libano, tutto è vita nell'universo. Tutto s'inchina davanti a tale nuovo essere. Un complesso mirabilissimo di forze, operanti sotto il Comando di Dio, intreccia le fila meravigliose da cui s'intesse la tela del creato. Un perpetuo canto si leva dalle creature al creatore. Le universe cose inneggiano in lor favella alla potenza, alla Sapienza, alla Bontà del Signore. Le voci sono varie, ma il mistico linguaggio che esse parlano è uno, misterioso, avendo per nota la preghiera, l'ubbidienza e l'amore. Preghiera, ubbidienza e amore, tre cose che vogliono significare riconoscenza a colui dal quale le cose tutte traggono il loro movimento, la vita.

LUCIBELLO - (pensoso, umiliato, stordito) Ma, crederesti forse che io, Principe delle schiere celesti, abbia a prestare ubbidienza a questa creatura fatta di vil fango?

MICHELE - Sì, o Lucibello, tu, io, gli angeli tutti, innalzar dobbiam all'Eterno Fattore il nostro canto sublime e affermarlo saldamente tra la cosmica armonia dell'universo.

LUCIBELLO - (con forte ira) Dimentichi, tu, che la luce più bella, più radiosa, più potente sono io? Non sai che ho una forza, un potere da poter formare anch'io, nuovi astri, nuove costellazioni, nuovi mondi?

MICHELE - Lo so che sei potente, ma tale tua forza durerà fino a che fedele sarai al Signore Sommo Iddio. Ma dal tuo favellar ho arguito che il tuo pensiero è inquinato dalla superbia; se ciò fosse vero, Lucibello, ravvediti. Intanto ti saluto o Principe invitto, volo dall'eterno fattore a prendere nuovi ordini. (*via*)

LUCIBELLO - Va pure, o meschinello, tu non sai quanto può il mio braccio. Radunerà a Gran Consiglio, i miei fidi, e decreterà la tua caduta, o cielo. Io sarò a creare nel grembo solitario ed immenso dello spazio nuovi mondi, un altro Paradiso formerò in breve ed abitato sarà dai miei seguaci. Guerra atroce, adunque, dichiarerò a Colui il quale offesa si grande mi recò. Di rabbia e furore è gonfio il cor mio. Lo combatterò, lo vincerò, lo distruggerò. Avanti, o Lucibello, all'impresa adunque. (*via di corsa*)

ATTO II

SCENA I

*[Lucibello, Angeli ribelli: Belfagor, Asmodeo, Astarotte; Angeli fedeli, Michele]
(Come la precedente scena. A destra vi soni gli angeli fedeli.
A sinistra quelli che hanno optato per la ribellione).*

LUCIBELLO - Spiriti eletti! E' giunto ormai il momento solenne in cui debbasi prendere una decisione audace. Dobbiamo strappare i lacci servili che ci legano a questo cielo ove è gloria solo per colui che ci creò, e ci creò ad unico scopo di essere servito, adorato per farci suoi vili cortigiani. Ma possiamo noi, stirpe celeste, divina, tanta dominazione tollerare? Vivremo noi ancora in tale viltà e soggezione? che attendiamo adunque? Non osservate voi che Egli, dall'alto soglio della sua gloria, poco si cura di noi e ci deride? Scuotiamoci da tale torpore, insorgiamo, abbattiamo la sua potenza e Saremo duci e Signori.

BELFAGOR - Sì, siam pronti a seguirti, o Lucibello. Togliamo dal suo trono il regnator del cielo, faremo valere i nostri diritti, non saremo così suoi vassalli, ma solo a te Principe invincibile rivolgeremo i nostri omaggi.

ASMODEO - È giusto quanto tu dici o Belfagor; perché innalzare sempre a Lui solo le nostre lodi? Perché rendere a lui solo eterna adorazione? Sì, vogliamo essere liberi, abbandonare vogliamo questa ampia remota sede, perché più chiara vogliam che risplenda la nostra grandezza.

ASTAROTTE - Sì, o Principe, ti seguiremo, Tu fonderai un vasto impero e noi soli ne saremo i padroni.

ASMODEO - E quando partiremo da questo luogo?

ASTAROTTE - Più soffrir non posso questo soggiorno di viltà e di servitù.

BELFAGOR - Ben hai detto o fiero Astarotte. Egli ci creò solo per essere lodato da noi.

ASMODEO - Perché simili a lui non ci fece?

BELFAGOR - Oh! Bella! per essere il solo a comandare.

LUCIBELLO - Comandare? No, non più! Il tempo delle nostre angosce cessa da questo istante. Edificherò un altro regno al di sopra di questo e così egli sarà schermato e umiliato. Siete contenti?

ANGELI RIBELLI - (*forte*) Sì!!

LUCIBELLO - (*agli angeli fedeli*) E voi spiriti neglittosi, non rispondete?

I° ANGELO - Chi ci creò sarà in eterno da noi lodato e le tue sobillazioni

sono vane per Lui.

2° ANGELO - Gli alti comandi di Dio noi sempre rispetteremo e a Lui, nostro creatore, il nostro canto d'amore e di riconoscenza.

3° ANGELO - Pensa, o Lucibello, che un giorno verrai a pentirti del tuo ardire.

LUCIBELLO - Io pentirmi? Stolto, e di che? Su non sai quanto è grande la potenza mia? Egli ci collocò in questo luogo solamente per essere adorato, e allora perché non crea altre luci che lodino noi? No, per lui solo le lodi, per lui gli onori e noi Suoi umili servi ubbidir dobbiamo? Or un altro Paradiso egli ha formato, perché non porta noi in tal luogo? No, disse, perché per altri fu creato, cioè per l'uomo di vile terra nato e noi ubbidir dobbiamo ai voleri di questa miserabile creatura? No, se restar volete, restate pure, io ed i miei seguaci guerra, sterminio e lutto daremo a lui, e verrà tempo che voi pentiti a me ricorrete per entrare nel regno mio; ma or, che ancor v'è tempo decidete sulla vostra sorte volete seguirmi?

I° 2° 3° ANGELO - No, non vogliamo seguirti.

LUCIBELLO - (*rivoltosi ai suoi fedeli*) E voi miei fedeli compagni, mi seguirete?

ASM. BELF. ASTIAN. - Siam pronti a seguirti.

LUCIBELLO - Or dunque partiamo da questo luogo che ormai più non posso tollerare, la vista di costoro che non vogliono seguirci mi disgusta. Le ali che portiamo sul dorso ci innalzeranno sopra le stesse stelle, ed il sole che Ei creò perderà la luce al nostro arrivo. Si partiamo, fidi compagni, il mio voler si adempì. Pera, pera colui che ci creò, e con voce forte e sicura grideremo: siamo liberi, saremo duci e Signori

AST. BELF. ASM. - Viva il nostro condottiero, Lucibello, evviva!!

BELFAGOR - Partiamo adunque, già le mie ali impennano per innalzarmi a volo.

ASMODEO - I tuoi voleri, o Lucibello, leggi saranno per noi.

ASTARATTE - Ogni tuo detto seguirem fedeli.

LUCIBELLO - Dunque partiamo, e voi spiriti abbiatti che restar volete in tale regime, restate pure, mentre io innalzandomi in volo dico solenne: Abborrisco Colui che mi creò, e guerra atroce, giuro, gli porterà il mio braccio.

ASM. BEL. AST. - Sì, guerra e sterminio a tutti i suoi.

MICHELE - Tacete, ciechi che siete, tacete, che guerra, che sterminio chi seguite voi? Uno solo è l'essere sapientissimo che creò tutto il visibile e l'invisibile Universo. Chi è mai Lucibello? Egli non è altro che la luce più bella, più splendente che Iddio abbia creato, e noi rispetto gli dobbiamo non per timore della sua collera, ma perché così vuole il nostro Dio. Chi è

Lucibello che vuole usurpare a Dio quelle lodi dovute a lui solo? Chi è che temerariamente pretende riscuotere adorazioni da voi che siete stati creati per conoscere ed adorare Dio, con l'amore e col servirlo e poi goderlo eternamente qui in cielo? Ma chi mai è costui che vuole essere adorato da voi che siete luci ed immagini di Dio? Scuotetevi e siate spiriti perfetti per non prostituire le vostre adorazioni ad un vile in oltraggio al vero benefattore. La superbia vi ha accecati. Ridestatevi dalle tenebre al verbo Dio, allontanatevi o spiriti dalle inutili chimere, abbandonatevi alla fede del nostro Dio per godere quella felicità che non avrà mai fine qui nei Cieli.

LUCIBELLO - Ma chi sei tu che ardisci parlare in tal modo. Chi sei tu che con tanta baldanza osi chiamarmi vile?

MICHELE - Michele io sono, umile creatura e servo del mio Dio.

LUCIBELLO - Un folle in te rimiro.

MICHELE - Quella che tu chiami follia, in me non è che un fier convincimento di fede verso quel Dio che mi ha creato.

LUCIBELLO - (*ridendo*) Sei uno stolto. ... e non temi tu la mia collera?

MICHELE - Temo solamente di offendere Dio per adorare te vile che aspiri solo ogni onore (a più orrori?)

LUCIBELLO - Nuovamente mi chiami vile? Te la farò pagare, biondino mio ... ma, dimmi perché dunque ci creò?

MICHELE - Per renderci partecipi della sua gloria.

LUCIBELLO - Tal gloria io sprezzo.

ASM.BEL.AST. - Si anche noi la sprezziamo

MICHELE - E volete?

BELFAGOR - Seguire Lucibello.

MICHELE - E non temete?

ASTARATTE - Nulla temiamo.

MICHELE - E la collera di Dio?

ASMODEO - La debelliamo con audacia.

MICHELE - (stupito) Come!? Sprezzare, debellate Iddio? Oh! Che sento! Lucibello, ascoltami! Chi eri tu? Chi eravamo noi? Nulla! Il Sommo Iddio quando divisé il "caos" in vari ordini, la prima luce che formò, tu fosti o Lucibello, e dopo di te fummo noi. Glorioso ne stava il Sommo creatore nel vedere intorno a sé tante splendide luci, e tu pregiato fosti di una luce più grande e splendente. Ora per compenso tendi alla sua distruzione? Costoro che ti seguiranno tu hai infatuato di questi infausti tuoi desideri, ma tremendo castigo vi sarà riservato. Se Iddio verrà a sdegnarsi, che mai ne sarà di voi, o spiriti accecati? Deh! ravvedetevi or che v'è tempo; al suo venir genuflessi ai suoi piedi, chiedete perdono per il vostro peccato, Egli clemente vi perdonerà e così continuerete a godere questa vita eter-

namente beata.

LUCIBELLO - Vano è il tuo dir Michele e non dimenticarti che la luce più meschina tu sei al mio confronto.

MICHELE - È pur vero! Tu solo sei la più bella luce che Iddio ha creato, ma luce più bella che possa essere, mai supererà lo splendore della potenza divina. Io, Michele qual sono, gigante mi innalzo a1 di sopra di te per difendere il Santo, il giusto, Colui che ci creò, e lo adoro prostrato. Già sento una forza incognita che mi dà coraggio in questo duro momento, forza mia non è, ma è il grande Iddio che me la dona e perciò lo difendo. Or bene, tu difendi i tuoi falsi diritti, io difendo il mio Dio

ASM. BEL. ANT. - All'impresa accingiamoci o Lucibello.

I°2°3° ANGELO - Coraggio Michele, Iddio t'assiste.

LUCIBELLO - Sì, eccomi al cimento. A me rispondi o Michele: chi adori Tu?

MICHELE - Lo dissi, lo confermo ancora. Il Creator del tutto.

LUCIBELLO - E chi creò lui su queste sfere?

MICHELE - Egli, essere comprensibile e perfetto, bisogno non aveva di essere creato.

LUCIBELLO - Non ti capisco, il tuo dir sembra mistero.

MICHELE - È mistero appunto, il quale un giorno sarà a noi svelato. Ora ubbidir dobbiamo ciecamente e con tutte le nostre forzò saldar (salvar?) la fede.

LUCIBELLO - Come sei stolto. Perché adori un essere sconosciuto?

MICHELE - Sconosciuto egli non è a noi, tu, ben lo conosciamo attraverso le opere portentose della sua creazione. Dimmi, avresti tu mai la forza, di formare dal caos un mondo come ei formò

LUCIBELLO - E chi me lo vieta?

MICHELE - E chi ti da tal forza?

LUCIBELLO - Il mio potere.

MICHELE - E chi ti da tal potere?

LUCIBELLO - Il mio genio.

MICHELE - Ma il genio da te posseduto ti è stato dato dal grande, possente Iddio, genio che tu avrai finché ubbidiente a Lui sarai, ma se persisti contro il suo volere, misero io ti compiango.

LUCIBELLO - Tu mi compiangi o meschinello, ardisci così parlarmi?

MICHELE - Tu sarai scacciato da questo luogo ove godi pace e gioia eterna. (Ai demoni) A voi, or mi rivolgo, spiriti eletti, lasciate che parti solo, chinatevi ad attendere il Sommo Iddio che fra poco a noi viene, gli chiederete perdono, Egli clemente, misericordioso, onnipotente, oblierà il fallo vostro.

LUCIBELLO - Invece al suo venire con alta tonalità di voce diremo: non

vogliamo più ubbidirti, vogliamo formare un altro regno più vasto del tuo, vogliamo un altro potere per dominare le sfere. Che dite voi, miei campioni? eseguirete i miei ordinò, o sarete alieni alla mia volontà?

ASM.AST.BEL. - Sì, sì, vogliamo essere liberi a comandare le sfere. Seguiremo i tuoi ordini.

MICHELE - Ebbene siete liberi, lasciate questo luogo di gaudio e di gioia eterna, e quel che sia di voi il Sommo Iddio lo saprà.

LUCIBELLO - E se partir non vogliamo?

ASMODEO - È se guerra aperta vogliam quassù?

BELFAGOR - Sì qui guerra vogliam.

ASTARATTE - Sì guerra, distruzione e lutto.

MICHELE - E guerra sia (si vede un forte chiarore)

LUCIBELLO - Qual luce è questa che le mie forze abbatte?

ASMODEO - Ohime! dov'è mai il mio valore?

BELFAGOR - Confuso io ne sono.

ASTARATTE - Già mi sento snervato

MICHELE - Luce perfetta è questa che viene dal cielo, tale luce rianima lo spirito mio in questo momento, e se avviliti voi siete, io gigantesco mi innalzo sopra di voi per schiacciarvi e forzar a benedire il Santo Nome ai Dio.

LUCIBELLO - Questo Dio che tu vantì, io lo disprezzo e lo mal... ... (qui si ode un forte tuono) Che? nel ciel stridono fulmini?

MICHELE - Non sono fulmini, ma la voce di Dio è questa. Egli sdegnato tronca la tua parola nel momento che volevi maledirlo. Ora a te non è lecito più rimanere in tal soggiorno e voi spiriti che vi faceste illudere da questo vile, partite. Le pene eterne saranno a voi compagne, il vostro soffrire non avrà mai fine, partite e nel santo nome del Creator mio alzo la voce contro di voi spiriti protervi e vili gridando ognor: Quis ut Deus? Chi è più di Dio?

ATTO TERZO

[Angeli ribelli: Lucibello, Asmodeo, Astaratte, Belfagor; Michele,

Elementi naturali: Aria, Acqua, terra, fuoco]

(la scena rappresenta l'inferno)

SCENA I

(Lucibello e angeli ribelli)

ASMODEO - Ohime! dove siamo noi? Dove siamo finiti, ah! Lucibello, a che ci ridusse il tuo orgoglio, dal gaudio e dalla gioia ove eravamo, eccoci piombati in un luogo oscuro ove luce non vedremo giammai. Che tu sia maledetto in eterno o Lucibello.

LUCIBELLO - Taci, stolto che sei, ancor non hai veduto il mio potere.

ASTAROTTE - E qual potere vanter tu puoi? Qual è il regno che a noi tu promettesti? Miralo, tenebre eterne io veggio, mentre tu ci promettevi grandezza e gloria.

LUCIBELLO - E gloria vi darò, lo giuro.

BELFAGOR - Taci e non giurar protervo. Ah! Michele, Michele, ascoltato ti avessi, or non starei qui a soffrir pene sì rie.

ASTARATTE - Ah! Lunato godevo nel cielo!

ASMODEO - Ah! i miei trionfi in quel ciel di vera felicità!

BELFAGOR - Avviliti, negletti, tra i più atroci tormenti, noi siamo qui.

LUCIBELLO - Tacete ribelli spiriti, tacete, scevri da ogni avvilitamento siate, ascoltatemi con fiducia: questo oscuro opaco nel quale or voi vi trovate, sarà la nostra reggia ben presto, vi prometto, che si muterà in un paradiso di delizie, di gioie e un'armonia di suoni ci circonda. Ascoltatemi ancora: prima di creare l'uomo, quando eravate lassù, volle svelarci ciò, che sebbene l'avesse creato ad immagine sua, dotato di ragione, formerà un regno per i suoi figli, un regno eterno che fine non avrà, per innalzarlo poi al cielo e farlo così compagno con noi della sua gloria. Questa fu la spina che punse il mio orgoglio, spingendomi a contraddirlo: come, noi luci perfette avere al lato l'uomo nato da vil fango e godere al par di noi? Mi avanzai, non mi pento, anzi pentir farò chi ebbe sì stolte idee di creare tale uomo. Ora vi svelo il mio pensiero: l'uomo disubbidir farò, che vano riesca ogni suo

operato. Così lo faremo schiavo del nostro regno e lo torremo dal vantato impero. Noi che di natura i pregi non perdemmo per il mondo tenteremo l'uomo, lo faremo di altri pensieri, di altro culto. Disubbidirà e maledirà il suo fattore, Colui che in alto siede e ci cacciò fuori dalla sua sede. Se non mi volle uguale a lui e forse ancora amico, mi sperimenterà sempre per nemico. Tremante ed avvilito lo vedremo ai piedi nostri e chi lo difenderà?

SCENA II

(Michele e detti)

MICHELE - Io.

LUCIBELLO - E chi sei tu?

MICHELE - Sono colui il quale la nell'empireo ti fece impallidire, sono colui che con te mi cimentai e t'abbattei, sono colui che precipitar ti feci in codesto oscuro speco che sarà in eterno tua reggia. Or mi ravvisi tu? Michele io sono.

LUCIBELLO - E che pretendi da me?

MICHELE - Che cessi or di vantare le tue stolti brame. Tu poc'anzi dicevi che farai disubbidire l'uomo che Iddio creerà.

LUCIBELLO - E sempre l'uomo! Tu ben sai che per cagion dell'uomo contro di lui mi ribellai.

MICHELE - L'uomo lo adorerà.

LUCIBELLO - Ma spesso lo maledirà.

MICHELE - Il buono però benedirà il suo fattore.

LUCIBELLO - Più altergar teco non voglio.

MICHELE - Ed io stanco sono.

LUCIBELLO - Lasciami dunque.

MICHELE - Resterai sempre fra le pene.

LUCIBELLO - Questo poi lo vedremo.

MICHELE - Lo vedrai fra poco.

LUCIBELLO - Lasciami ti dico.

MICHELE - Ti lascerò, ma prima ti inchinerai ai miei piedi.

LUCIBELLO - (ridendo forte) AH HHH! Io inchinarmi a te? Sei pazzo? questo non sarà mai.

MICHELE - Inchinati te lo comando in nome di Dio.

LUCIBELLO - Ahi! comando rio (tutti cadono a terra)

MICHELE - Or vedi quale potenza ha il mio Dio; al nome solo t'inchini ai Suoi piedi. Ebbene sappi, a tuo maggior tormento, che il mio Dio non solo creerà l'uomo, ma gli darà una compagna nel Paradiso terrestre, e tal compagna donna sarà nomata.

LUCIBELLO - Donna? E questa sarà la prima che da me sarà tentata, onde disubbidir dovrà al suo Fattore.

MICHELE - Se tu tenterai la donna, ed essa debole qual è, si arrende a te, un'altra donna, da Dio anch'essa creata, ti schiaccerà la testa e salirà trionfante nelle sfere.

LUCIBELLO - Ti ho detto lasciami, capisci?

MICHELE - Si parto, vado alla gioia eterna, ma prima vedi la reggia tua quale sarà. O! fuoco che negletto stai, perché dalla terra, dall'aria, dall'acqua ti divide il Signore, qui in questa reggia di Plutone, perché non lice più portar il nome di Lucibello, qui sarà la tua sede. Le tue fiamme ardenti siano sempre intorno a lui e i suoi seguaci, avviticchiati ad essi soffrano tormenti atroci. L'uomo che sarà disubbidiente al grande Iddio sarà la tua preda, ma il giusto che benedirà il suo nome verrà un giorno a godere il gaudio eterno, là nel cielo. L'uomo avrà al Suo fianco un eletto spirito che lo consiglierà per il bene, angelo custode sarà esso chiamato; con tale guida l'uomo trionferà contro di te. Intanto parto e vado a godere luce perfetta, tu resti avvilito e confuso in queste tenebre. O! fuoco bruci in questo inferno l'empio Plutone ed i suoi seguaci, mentre il sole coi suoi benefici raggi rischiarerà il Paradiso. (*via. compaiono le fiamme*)

ASMODEO - Ahi! queste fiamme, sento bruciarmi tutto.

ASTARATTE - Ahi! quali tormenti?

BELFAGOR - Quali pene atroci? Ahime!

ASMODEO - Sento bruciarmi l'anima.

BELFAGOR - Che caldo eccessivo.

ASTARATTE - Io più non resisto.

LUCIBELLO - Tacete: acché avvilirvi? In questo istante, vi giuro che il regno del mio nemico sarà da me distrutto.

ASTARATTE - E come lo puoi?

BELFAGOR - Chi ti dà tal potere?

ASMODEO - Tu nulla puoi.

LUCIBELLO - Io nulla posso? E ardisci tu dirmelo? non sono forse io quello che può comandare gli elementi tutti? Ebbene gli elementi stessi che il mio nemico divide questi distruggeranno il regno suo.

ASM. BEL. AST. - In qual modo?

LUCIBELLO - Or lo vedrete. Accorri in campo, o rio nemico, vedremo chi ha più possanza, il cielo che tu difendi, io in questo istante abatterò. Ora

gli elementi tutti chiamo in mio favore fuoco, tu che stai nel regno mio incendia il Cielo e fa che vestigia alcuna ne resti.

FUOCO - *(di dentro)* No.

LUCIBELLO - No? Tu ti ricusi? E non sai che io comandar ti posso?

FUOCO - *(di dentro)* Dio! *(tutti si inchinano)*

LUCIBELLO - Nome esecrato. A te terra mi rivolgo, appena l'uomo sarà creato fa che dei tremendi terremoti piombino su tal suolo e che oscillante ognor tu sia.

TERRA - *(di dentro)* Sia.

LUCIBELLO - Sia? che? ... ubbidir mi vorrai?

TERRA - *(di dentro)* Mai

LUCIBELLO - Mai? E perché? Chi te lo vieta?

TERRA - Dio!

LUCIBELLO - Dio? *(cade)* E tu aria appena la terra sarà popolata, fa che degli insetti pestiferi piombino su tal suolo.

ARIA - Duolmi...

LUCIBELLO - Duolo? E di che ti duoli?

ARIA - Di te!

LUCIBELLO - Di me? Dunque non vuoi ubbidirmi? e che ti vieta di seguirei miei voleri?

ARIA - Dio

LUCIBELLO - Dio? *(cade)* E sempre questo nome udrò? E tu acqua allagherai la terra e fa che nulla vi resti.

ACQUA - Resti.

LUCIBELLO - Chi restar dovrà

ACQUA - Dovrà.

LUCIBELLO - Chi dovrà? Io nel gran cimento mi trovo e tu mi ubbidirai?

ACQUA - Mai!

LUCIBELLO - Mai? e chi può comandarti? Chi è più forte delle mie armi? dei miei artigli?

ACQUA - Dio.

LUCIBELLO - Ah! nome tremendo per me Terra, fuoco, aria, acqua, non volete ubbidire ai miei voleri, e questo terrestre Paradiso che il mio nemico formerà, sarà da voi protetto.

TUTTI - Protetto!

LUCIBELLO - Protetto? Dunque senza il voler di chi li crea, non porterò nel regno mio delle anime?

TUTTI - No!

LUCIBELLO - Ma chi è colui che proteggerà tal Suolo? Rispondete! Chi a

me darà del fiele?

TUTTI - Michele.

LUCIBELLO - Michele, uomo tremendo. Disperatevi o voi tartaree porte, e voi compagni, ricevete il vostro vinto campione, avvilito, schernito, giacché l'Empireo a danno nostro mostrasi, mentre io fui l'artefice della mia vergogna e del nostro miserevole stato. Tutto il creato è sconvolto contro di noi e nella rovina sua, tra i più atroci tormenti resterem sepolti (i diavoli entrano nello speco) .

ATTO IV

Eden - Paradiso terrestre

[Eterno, Nazareno, Adamo, Eva, Angelo, Lucibello,

Michele Angeli]

SCENA I

(Eterno padre e Divin Figlio))

ETERNO - Figlio, vedi tu là acceso di rabbia atroce il nostro fiero nemico? Solo, disperata vendetta egli respira. Lo scorgi Tu? Ora il volo prende e si indirizza in questo terrestre paradiso ove collocati abbiamo Adamo ed Eva. Egli si accinge a tentarli e con inganni li travierà dal diritto calle. Adamo ed Eva daranno ascolto alle sue lusinghe e alle sue menzogne e disubbidienti saranno al mio divieto.

NAZARENO - Possibil mai, Padre?

ETERNO - Sì, figlio, a me si farà ribelle l'uomo. Ingrato, da me tutto ebbe, lo feci giusto, gli donai l'intera libertà, gli diedi forza bastante per reggersi, non può accusarmi, egli ha scelto la sua rovina. Satana l'avvolgerà nei turpi lacci del peccato.

NAZARENO - Povera umanità.

ETERNO - Andiamo figlio nelle più alte sfere e adempisi quando nella Genesi è detto. (via)

SCENA II

(Adamo ed Eva, Angelo, Lucifero)

EVA - Adamo!

ADAMO - Sposa diletta.

EVA - Qual gioia sente il mio cor stando a te vicino.

ADAMO - L'istessa gioia in me sento Eva mia.

EVA - Il grande Iddio ci formò e a Lui si debba rispetto e stima

ADAMO - Rammento il dì in cui Dio ci creò, un dolce sopore mi vinse e sotto di quell'albero m'adagiai. Nello svegliarmi a me d'accanto ti vidi. Stupito rimasi allora, ma la voce tonante del grande Iddio mi diceva: «Questa che misi a te vicino sarà tua compagna, godrete entrambi nel terrestre paradiso, e se ubbidienti a me sarete, tempo verrà che in un altro Paradiso vi condurrò. Crescete dunque e moltiplicatevi e tutti i discendenti tuoi saranno da me benedetti purché ubbidienti a me saranno».

EVA - E noi ubbidienti sempre saremo ai suoi comandi.

ANGELO - Adamo! Eva!

ADAMO - Oh! Messagger celeste, che si brama da noi?

ANGELO - Il grande Iddio a voi mi manda onde manifestarvi i suoi voleri.

EVA - Noi ubbidienti saremo ai suoi comandi.

ANGELO - Questo terrestre paradiso sarà da voi abitato finché innocenti e puri vi manterrete. Cibatevi pur di queste frutte che ogni sapor vi daranno, ma rispettato sia da voi quell'albero che a destra vedete e che gigantesco si eleva. I frutti suoi vi apporteranno del male l'albero maledetto ei vien nomato. Questo comanda Iddio e voi ubbidir dovete. Intanto io vi lascio, volo colà dove si adora Iddio, vivete felicie se il nemico del mio Signore vi minacciasse esso non vincerà mentre la vostra vita sarà eterna se ubbidienti sarete, altrimenti la morte si eleverà regina sopra la terra. Addio.
(via)

ADAMO - Eva!

ADAMO - Udisti il divieto di Dio?

EVA - Ubbidir dobbiamo.

ADAMO - Noi non ci accosteremo neppure a tale albero.

EVA - Anzi noi non lo guarderemo neppure.

SCENA III

(Lucifero e detti, indi Angelo)

LUCIFERO - Eva che dici tu mai? Non accostarti neppure a quell'albero?

EVA - Ohimè! Chi sei tu!

LUCIFERO - Genio del ben io sono che albergo in quell'albero, quella frutta da me creata furo e chi ne assapora sarà grande e possente.

EVA - Possibil fia?

ADAMO - No, tu ci inganni.

LUCIFERO - Io ingannarvi? E perché far ciò dovrei? Ora io vi spiego un arcano tremendo: sappiate che chi vi creò vuol fare di voi tanti oggetti, egli solo, vuol comandare su tutti, io che scopersi i suoi disegni creai quest'albero. Vedi come son belli i frutti suoi, orbene chiunque mangerà queste frutta mie, grande e potente diventa come colui che vi creò. Lo stesso Dio assaporar voleva delle frutta mie per divenire grande e possente, ma io per far svanire i suoi disegni in custodia vi posi un fiero dragone. Mirate. *(esce il drago)*

ADAMO - Ma tu chi sei?

LUCIBELLO - Un altro nume in me vedete. Il segno mio è più vasto e possente del suo. Chiunque segue i miei consigli e mangia delle mie frutta, giorno verrà che sarà degno di entrarci.

EVA - Sposo che dici?

ADAMO - Ah! No! Eva rammenti il divieto?

EVA - Ma altri dii noi diverremo nell'assaggiare tal pomi.

ADAMO - E se si sdegna Iddio?

LUCIBELLO - Ma che far vi può qualor grandi e possenti voi diverrete?

EVA - Sposo che dici? Adamo Ah! Noi Eva rammenti il divieto? Io temo!

EVA - Se temi tu non teme il mio core grande sarai se mangerai tali pomi.

ADAMO - Ah! No! Essi non saranno da me toccati.

EVA - Li toccherò bene io. Ma ahimè!

LUCIFERO - Perché ti arresti?

EVA - Temo del dragone.

LUCIFERO - Nuocere a te non può, vedi come t'invita a cogliere il desiato frutto?

EVA - Ebben, lo spicco *(lo mangia)*. Oh! qual dolce sapore; Saggia Adamo.

ADAMO - Ah, no!

EVA - Se non segui l'esempio mio disgustata sarò sempre con te.

ADAMO - Eva a che mai mi costringi?

EVA - Il voglio e se è vero, come tu dicesti, che io impero sul tuo core, saggia il pomo.

ADAMO - Ecco per obbedirti anch'io ne mangio.

EVA - Qual dolce sapore.

ADAMO - Qual dolce piacere io provo.

EVA - Possenti diverremo.

ADAMO - Saremo dei

LUCIFERO - Sulla terra alfin regna il peccato (via)

EVA - Tutto adunque a te dobbiamo o spirito benefico... ma ove è andato colui?

ADAMO - Da noi disparve.

EVA - E perché?

ADAMO - Eva, un dolce sonno m'invade, lasciarmi riposare (si addormenta)

EVA - Egli riposa, o qual contento io provo d'aver quel pomo assaggiato, e se non riposasse lo sposo mio gusterei di nuovo tal pomo, ma no; egli stanco si adagiò, convien che si riposi un istante, e quindi lo desterò e mangeremo di quei frutti finché voglia n'abbiamo. Ma, ahime, qual tremore mi invade, perché la terra trema sotto i miei piedi? Qual fragore è mai questo? Ahi! purtroppo conosco che ingannati noi fummo, o Dio. Adamo, Adamo, destati.

ADAMO - Che avviene?

EVA - Ah! traditi noi fummo.

ADAMO - Scuoter mi sento ogni fibra. Il cielo si oscura dinanzi agli occhi miei. Oh! Eva, tu sola m'inducesti a peccare.

EVA - E' vero, io sono la rea puniscimi.

SCENA IV

(Eterno, Nazareno e detti, indi l'Angelo)

ETERNO - Adamo, Adamo!

ADAMO - O voce tremenda che tutta mi scuote.

EVA - Ora sento la vergogna del mio peccato.

ETERNO - Peccasti Adamo, peccasti; la tua pena ascolterai.

ANGELO - Oh! Adamo che mai facesti?

ADAMO - Perdono! Perdono!

EVA - Io sono la rea, io t'indussi a peccare.

ANGELO - Il mondo sarà popolato, intanto a voi non lice rimanere in que-

sto luogo. La morte che avvilita stava, ora si è elevata quale regina sopra la terra e con la sua lunga falce reciderà la vita di tutti. Nobili e plebei seguir la dovranno, e questo è tutta opera del vostro peccato. Intanto andrete raminghi per la terra, tu uomo faticherai con gran sudore per alimentare te e la tua famiglia e tu donna partorirai con grandi dolori perché la cagione fosti di tal peccato. Là tempo verrà che il sangue di un innocente laverà le vostre colpe. Intanto partite, a custodia del terrestre paradiso io vi sono, indegni, uscite. *(Adamo ed Eva vanno via confusi seguiti dalla spada dell'angelo).*

ETERNO - L'uomo ha peccato. Egli non può accusare la mia giustizia. Questa mia giustizia appunto vuole soddisfazione.

NAZARENO - E cioè

ETERNO - L'uomo deve morire con tutta la sua posterità

NAZARENO - Morire? Possibile? e rimedio non v'è?

ETERNO - No. Può solamente redimersi se qualcuno capace di espiare l'offesa di lui, si sottometta alla pena che gli è dovuta.

NAZARENO - Padre, quanto dolce suona al mio orecchio la tua parola che promette il perdono all'uomo caduto. Egli redento ti renderà lodi e il tuo nome benedirò in eterno, così non andrebbe perduta eternamente l'opera tua più cara delle tue mani. Satana l'ha spinto al precipizio, Padre, lungi sia da te un tale rigore, tu che sei giudice giustissimo di ogni cosa creata.

ETERNO - E la giustizia appunto esige il castigo.

NAZARENO - No, Padre, non il castigo, ma una riparazione occorre, ed una misericordia, altrimenti il nostro nemico trionfarebbe superbo nel rimirar sua preda, l'umana stirpe.

ETERNO - È vero.

NAZARENO - Vorresti tu Padre distruggere le opere tue e disfare per Satana quello che per tua gloria facesti? No, Padre, la tua bontà, la tua grandezza chiedono altro da te.

ETERNO - Figlio di questo seno, tu che sei mio verbo, ogni tuo detto perfettamente suona ai miei pensieri, ai miei decreti eterni.

NAZARENO - Padre, l'uomo da te perdonato, purificato dalla sua colpa, benedirà in eterno il tuo nome.

ETERNO - Ma non ti dissi io che o perir deve l'uomo o morir la mia giustizia? Non ti dissi che l'espiazione deve essere uguale alla colpa? Quindi per liberarlo dalla morte è necessario che un'altra giustizia si offra vittima degna e volontaria a compiere il duro sacrificio e accetti la morte per l'altrui morte. Chi potrà salvare l'uomo dal suo mortale delitto? Qual giusto andrà a morte per un ingiusto? Vi è in cielo chi nutre un così bello e sublime affetto?

NAZARENO - Padre! L'umano genere da te troverà pace e perdono. Ecco-mi, io per l'uomo m'offro, la mia vita dò per la sua, cada sulla mia testa lo sdegno tuo. Partirò dalla tua destra gloriosa e sono contento di morir per lui. Rivolga su di me la morte la sua rabbia, e quando le avrò reso il mio tributo, tu mi strapperai dall'immonda tomba e porterai l'anima mia pura di nuovo a questo immortale soggiorno. Così la morte l'altra dominatrice sarà vinta, l'inferno soppresso e l'umano genere salvo.

ETERNO - I tuoi detti, o Figlio, di gioia riempiono il mio cuore.

NAZARENO - Così, seguito da numeroso stuolo dei redenti farò ritorno a queste sedi. Sul tuo volto, Padre, non più si mostrerà ombra di sdegno, ma sarà pieno di perdono e così amore e gioia splenderanno eterni.

ETERNO - Mio diletto, tu che sai quanto ti amo e quanto bramo tenerti alla mia destra, consento che ti allontani dal mio seno per salvare l'intera perduta stirpe. Tu solo potrai redimerla. Scendi sulla terra, con una nascita portentosa vestirai carne entro vergineo grembo. Sarai il capo e padre dell'umanità che rigermoglierà, per il tuo atto riparatore, a vita novella. In tal modo l'infernale odio sarà vinto dal celeste amore. Se lasci questo trono sul quale tu siedi uguale a me, se lasci questa celeste gloria e questa eterna perfetta gioia, salvi così il condannato mondo dagli estremi danni. In tal guisa mostrerai di più la tua grandezza, la tua bontà sublime, in te si manifesterà maggiore l'amore che la gloria. Sarai così l'uomo Dio, siederai glorioso e trionfante novellamente su questo soglio e sarai così figlio di Dio e della umanità. *(Agli angeli)* Angeli miei prediletti riempite lo spazio di un alto e dolce plauso e fate che echeggia fra queste eterne sedi, un lieto e glorioso osanna. Ognuno riverente s'inchini davanti alla maestà del Figliuolo mio.

MICHELE - Salve, o gran Figlio di Dio, salve o ripartitore possente del perduto umano genere. Il tuo nome amoroso sarà il soggetto dei nostri canti, sull'arpe nostre suoneremo le tue lodi e quelle del padre tuo.

1° ANGELO - Onnipossente Padre, infinito, immortale, imputabile, eterno re, te creatore del tutto noi ti adoriamo, e a Te Divin Figlio, a te divina rassomiglianza rivolgiamo il canto d'amore e di riconoscenza

2° ANGELO - Al trono augusto il nostro deferente omaggio lode al padre potente, lode al figlio amoroso.

Padre - Andiamo, tutto si adempirà quanto nella Genesi è detto (v i a tutti)

V ATTO

[Pluto, Michele, Angelo, Angeli ribelli, Angeli fedeli, Coro, Eco]

PLUTO - L'uomo è caduto nell'abisso della colpa, là nel terrestre Paradiso ho riportato la più splendida vittoria, ha disubbidito ai voleri del suo creatore. Ora l'Inferno trionfa, il peccato è compagno dell'uomo, la morte ha di che saziarsi. Perirò in eterno regno, ma mi sperimenterai barbaro cielo, empio tiranno, rio. Come? Io con i miei seguaci con un sol pensiero che ci portò leggero sull'alto aquilone per fabbricar decente all'esser mio la sede che ben mi meritavo ci condannasti alle fiamme e poi con l'uomo vile di terra nato,olesti usare tanta tua clemenza per l'originale suo peccato. Come per redimere un po' di polvere si fa uomo un Dio, l'Eterno, l'onnipossente, l'incomprensibile, il sapientissimo insomma quello che con un sol cenno tutto regola e governa? ... e giacché l'uomo a tanto hai esaltato, via, salva chi ti piace, salva ognuno ed apri le porte del cielo e prenditi tutte le anime già dannate in pena dei loro misfatti e trasportale alla tua gloria. Ora voglio chiudere l'inferno e godrò di vedere in tua presenza le anime lascive, impure, codarde e vili e dirò che contro la legge tua, che proibisce all'uomo l'ingresso nel regno delle stelle, tu giusto non sei ma appassionato. Sì, sei appassionato, così non si governa, via confondi questa caverna giacche vuoi riscattare l'uomo dal peccato, trionfi pure il male se egli è onorato. Che mi giova questo scettro che io impalmo? Questa corona che il crin mi cinge, rendevi regnante di esti regni se il dominio l'ha il re del cielo? (gettando scettro e corona) Itene a terra che più esser non voglio il re di queste fosche e nere soglie perché a me non giova esser regnante se ho pene, affanno e cordoglio. Non crederti poi, o Cielo, che io me ne stia ozioso ed incurante, vedremo chi più puote, il tuo voler o la mia possanza. Al rauco suono delle tartaree trombe accorrete qui tutti i miei campioni, voi che per eseguire il voler mio, forti vi rendeste innanzi a Dio, or non mi lasciate perdere il mio giusto diritto.

TUTTI I DIAVOLI - Eccoci pronti ai cenni tuoi, gran principe invitto.

PLUTO - I danni miei non osservate voi?

ASMODEO - Io nulla vidi.

BELFAGOR - Io nulla osservai

PLUTO - Non vedete voi, non osservate, o stolti, me senza scettro e corone che il dominio ho perduto dell'Impero? Io d'ora innanzi contrastar voglio la terra, il mare, il mondo intero se pur contrari non siete voi al mio pensiero.

BELFAGOR - Saremo all'ordine tuo sempre qui pronti.

PLUTO - Ebbene, se voi mi sarete ognor costanti, noi pigmei non saremo, vedremo il gran motore del cielo precipitare nell'abisso, e a noi si spalancheranno le sedi che vuote rimasero nella campale giornata.

ASMODEO - Eccomi, tutto sdegno e tutto fuoco, con la mia destra scuoterò le sfere.

BELFAGOR - Tu scuoterai le sfere? Ebbene, io sotto i miei piedi farò tremare la terra.

ASTIANATTE - E se tremerà la terra, gli abissi vedranno la mia forza e l'ira.

PLUTO - Sì! Risvegliate il vostro ardire e fidi e all'armi (fuggono le tre furie) Ormai è vinto, chi ora trionfa?

MICHELE - Dio!

PLUTO - Chi sei tu che mi contrasti?

MICHELE - Mirami bene. Un arcangelo di Dio. Michele sono io.

PLUTO - Ahi! come cade possente il suo nome nel mio cuore ed in un istante il valor mio ha infranto.

MICHELE - Come presto cantavi vittoria, o vipera d'averno, ma non sai che tutto ciò che è accaduto, da Dio è stabilito? Ora ascolta la tua condanna.

PLUTO - No, io non l'ascolterò.

MICHELE - A terra, a terra, te lo comando in nome di Dio.

PLUTO - (*cade*) Vergogna per me! Ahi! che rossore.

MICHELE - Adamo ed Eva peccando sono stati cacciati dal terrestre Paradiso, andranno raminghi per il mondo ai stenti e di sudori. Tu rettile satanico, se con la tua bava pestifera contaminasti la prima donna, sappi che un'altra ne verrà e col suo piè schiacerà il tuo superbo capo, perchè da quel giglio senza macchia alcuna, da quella rosa senza spina, nascerà il verbo per riscattare l'uomo: cioè il Figliuolo di Dio il Salvator del mondo.

PLUTO - Michele lasciami, questo è troppo. I tuoi detti mi squarciano il core, fammi piombare nell'inferno, così almen troverò sollievo nel fuoco eterno.

MICHELE - Ti lascio maledetto, volo al mio Signore. (via)

PLUTO - (*alzandosi*) Ahi vile servo, credevi forse che a te avessi chiesto grazie? Stolto, Satana giammai s'arresta. In qualunque tempo, in qualunque luogo nascerà il figliuolo di Dio, l'inferno sempre guerra gli farà e come Adamo oggi ha peccato, il verbo pur cadrà nei miei artigli. Sì, voglio vendicarmi del torto antico, di noi chi più vale al certo si vedrà. Combatterò con gli angeli, subisserò il mondo, tremar farò la terra al mio solo comparire e così crudel nemico abatterò il potere. E voi stelle ingrate, tu cielo codardo, voi elementi tutti sperimenterete il mio ardire.

ECO - Ardire?

PLUTO - Bada o Cielo, che anch'io tengo ai miei cenni nobili e forti spiriti.

ECO - Spiriti

PLUTO - Spiriti, sì, dei più prodi, dei più alteri, che la pugnarono nel cielo.

ECO - Cielo

PLUTO - ma quale voce è mai questa che ripete i miei detti? Dimmi chiunque sei voce bugiarda, credi tu che io Principe invincibile diventi un vile servo?

(canto: gloria rendiamo a Dio ... ecc.)

Quale canto è mai questo? È l'inno della pugna! Si corriamo!

ANGELO - Fermati insensato, l'Empireo tutto da Michele è difeso. Egli con la sua tremenda spada saprà spezzare il tenebrio che ti accecò. Sei ludibrio a te stesso, mostro d'Averno, Michele Arcangelo è il Principe delle angeliche milizie, colui che saprà difendere il Cielo, la terra, l'universo, tutto dai tuoi assalti infernali. Michele Arcangelo dall'alto suo soglio difende l'umanità sofferente, Benedice questo devoto popolo di Casapozzano. Benedice tutti. Miralo!

(Michele esce di gloria. Pluto sfinito stramazza ai suoi piedi. Quadro plastico, musica accensione di bengala al magnesio).

Teatro sacro, popolare, o delle classi subalterne?

1. Un gioiello inaspettato: inizio e "fine" della storia dell'uomo

Una delle sensazioni immediate a leggere questo testo della *Tragedia di San Michele Arcangelo*, è come quella di avere tra le mani qualcosa ormai di indecifrabile. A qualcuno potrebbe venire perfino da sorridere a pensare e guardare immediatamente il testo come uno degli antecedenti prossimi delle nostrane moderne pubblicità che mettono tazzine di caffè, miscele varie, magnesie ed altro in mano ad arcinoti personaggi del mondo televisivo e situano il tutto in un luogo tra le nubi che dovrebbe richiamare il pur vecchio e per alcuni sorpassato Paradiso terrestre, con tanto di Eterno Padre. Sono vari anni ormai che la pubblicità ha fatto del Paradiso uno dei suoi stereotipi, archetipi, o che dir si voglia, ad uso e consumo della propaganda pubblicitaria, inondando tutte le nostre case ad ogni ora del giorno e della notte.

L'arguzia di chi è capace di aprire la mente ad una dimensione del genere, però, potrebbe e dovrebbe arrivare anche a vedere come il "mito" di Adamo ed Eva e della loro tragica vicenda dal quale la cultura del mondo ebraico e cristiano prende le mosse e fa derivare l'inizio della storia

dell'uomo, e perciò anche archetipo universale per qualsiasi "inizio", potrebbe fare da modello alle più proprie dimensioni sulle quali si muovono le dinamiche della comunicazione pubblicitaria.

Nel modo accattivante di come il serpente "consiglia" ad Eva di mangiare il frutto del giardino dell'Eden, e nel modo altrettanto ammiccante e provocatorio di come quest'ultima propone il frutto al suo uomo Adamo, si potrebbero ravvisare i primi "consigli per acquisti" della storia dell'uomo. Come dire: dalla commedia degli acquisti alla tragedia della vita il passo è molto breve. La dinamica di fondo: mostrare un prodotto e attribuirgli benefici al di là delle più rosee e certe qualità vanificandone in questo modo anche l'esoso costo, è in qualche modo identica nel sacro racconto della creazione il cui costo sarà la cacciata dal Paradiso terrestre, come per la più profana e nostrana pubblicità il cui costo sarà il risveglio dal sogno di possedere il prodotto unico, inimitabile, più bello e potente di tutti gli altri. E potrebbe anche pensarsi un parallelo tra la funzione e ruolo della donna nel racconto delle origini e nella odierna rappresentazione pubblicitaria: come dire inizio e pure fine della storia degli uomini così come pensata e vissuta nel passaggio dal sogno alla realtà, vale a dire l'approdo in questa valle di lacrime.

Tracce del giardino dell'Eden abitato da Adamo ed Eva sono sparse dappertutto:

Nel nostro immaginario, che si nutre del racconto biblico, Eva, la donna che Dio volle dare come compagna all'uomo, nasce dalla costola di Adamo, si lascia sedurre dal serpente tentatore e coglie il frutto proibito, portando in Eterno la colpa della perdita dell'Eden. Un mito quello della coppia originaria, che pervade l'arte, la fede e la cultura occidentale: lo ritroviamo raffigurato sulla facciata di Notre Dame di Parigi, nel portale d'Adamo a Bamberg, nella Cappella Brancaccio a Firenze, nella Cappella Sistina in Vaticano. E lo incontriamo in una ricca tradizione di testi che muove da San Paolo e Sant'Agostino per giungere, attraverso una quantità di commenti medioevali e moderni, sino ai nostri giorni¹.

Il testo appena letto con protagonisti, oltre a San Michele, addirittura Dio, suo figlio il Nazareno, la vergine Maria, insieme ad Adamo ed Eva è opera teatrale, del genere *tragedia*, questo almeno a stare ai suoi

1 K. FLASCH, *Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito* Il Mulino, Bologna 2007, quarta di copertina.

antichi estensori ed anche più recenti fruitori. Presenta, come già si diceva, la vicenda della creazione del mondo intrecciata con la storia del peccato di Adamo ed Eva, ma con in primo piano la lotta tra il bene e il male che vede schierati da una parte gli angeli fedeli e dall'altra gli angeli ribelli².

Divisa in cinque atti, ognuno distribuito in diverse scene³, come nella migliore tradizione della scrittura e rappresentazione teatrale, il testo presentato era sicuramente la base sulla quale, attori più o meno improvvisati, omaggiavano in occasione della festa patronale di San Michele Arcangelo, nella piazza principale del paese, il loro santo patrono e protettore. Questa realtà non è affatto limitata alla figura dell'Arcangelo Michele, ma sul nostro territorio era una forma molto diffusa e concreta con la quale ogni paese, o meglio ogni comunità parrocchiale, omaggiava il proprio patrono protettore di case, uomini, animali e cose tutte del paese. Ricordo di aver visto un tempo tra le mani di mia nonna un testo, anch'esso di fogli scritti a mano, che era la *Tragedia di Santa Rita da Cascia*, come anche di aver avuto tra le mani, una *Tragedia di Sant'Antimo* (fotocopia di fogli scritti a mano) e aver avuto notizie di testi simili relativi a Sant'Elpidio e San Cesario.

È poi subito da precisare che si hanno ragioni sufficienti per ritenere così come ampiamente diffuso nel casertano, la pratica religiosa del culto all'Arcangelo Michele, parimente diffusa nel nostro territorio sia stata nel passato la tradizione della sacra rappresentazione della *tragedia* in onore del santo patrono cittadino. Ogni paese ed ogni comunità parrocchiale dove veniva, e ancora viene, praticato tale culto era dotata in modalità proprie e del tutto indipendenti, di un testo, che pur derivando probabilmente da una fonte comune, era caratterizzato da apporti, aggiunte,

2 La vicenda ha i suoi riferimenti sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento: «Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò in abissi tenebrosi, tenendoli prigionieri per il giudizio» (2 *Pietro* 2,4). E ancora: «[il Signore] tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del grande giorno, gli angeli che non conservarono il loro grado ma abbandonarono la propria dimora» (*Giuda* 6). Entrambi gli scritti apostolici fanno riferimento ad un passo del libro della *Genesi* (6,1-6); La stessa tradizione si trova in diversi passi di un apocrifo dell'Antico Testamento, il libro di *Enoc* (10,11-14; 10, 4-5 e 12,3-6). Anche un frammento della letteratura di Qumran sembra citare l'episodio (4Q202). Più esplicito nel N. T. un passo dell'Apocalisse (12,7-9) che cita *Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago*, da qui l'iconografia dell'angelo/santo rappresentato con la spada in una mano e il drago sotto ai piedi. Anche un passo di Isaia (14,12) sembra fare riferimento alla vicenda.

3 L'originale al quale ho attinto per la costruzione di questo testo, presentava una divisione in scene solo per il quarto atto, in modo molto veloce e forse anche un po' approssimativo ho provveduto ad una divisione in scene anche per gli altri atti.

manomissioni, tagli e quant'altro del tutto autonomi e indipendenti.

Basterebbe confrontare il testo qui edito con quello, sempre relativo all'Arcangelo Michele, pure in mio possesso della comunità parrocchiale di Vitulazio⁴ o di altre realtà di cui si è a conoscenza come Casagiove, Trentola o Aversa per rendersi conto di questa grande varietà di composizioni testuali simili nell'intento, ma in buona parte diversi e indipendenti l'uno dall'altro, testimonianza di apporti diretti su ogni singolo testo delle persone afferenti diverse realtà locali.

2. Caratteristiche del testo della *Tragedia* di Casapozzano: fonti e tradizioni

Da questo discorso molto generale cercherò ora di focalizzare l'attenzione direttamente sul testo qui riprodotto per trarne elementi utili alla sua comprensione. Lontana l'idea di farne una accademica analisi filologica, più prossima quella di cercare gli elementi anche più semplici e banali che ne possano consentire una lettura e interpretazione più vera e intelligente.

La semplice constatazione che si tratta di un testo il cui originale era vergato a mano in un quadernetto degli anni '30 del secolo scorso consente una prima annotazione: difficile pensare che il testo così come si presenta fosse mai stato stampato da qualcuno, anche se non è affatto da scartare che una sua antica fonte a stampa dovesse in qualche modo e da qualche parte esistere.

Tra le caratteristiche che più saltano agli occhi anche ad una veloce lettura, vi è senza dubbio la presenza tra i personaggi messi in scena della figura dell'Eterno, figura che manca nel testo di Vitulazio, e che qui una volta sola viene segnato anche come Padre⁵; un *Eterno* che dialoga a più riprese nel IV atto col *Divin Figlio* segnato tra i personaggi quale *Nazareno*. Vi sono poi gli elementi della natura che entrano ed "agiscono" sulla scena tramite una voce fuori campo e che sono: *aria, acqua, fuoco e terra*, anche tali elementi mancano nella versione di riferimento. Nell'ultimo atto compare anche la voce fuori campo di *'eco*. La presenza poi nella rappresentazione dell'annunciazione a Maria, colei che riscatterà l'umanità dal peccato di Adamo ed Eva e che viene nominata quale "Vergine",

4 In questo centro dell'alto casertano, appartenente alla Diocesi di Capua, nel primo decennio del duemila, grazie alla locale Pro-Loco e alla parrocchia omonima, la *Tragedia* è stata ripresa e riproposta durante i festeggiamenti patronali. Una testimonianza di ciò la si può ritrovare in notizie e filmati su vari siti internet.

5 Il termine Padre riferito all'Eterno viene comunque largamente usato nei dialoghi tra i diversi protagonisti.

non come scena reale, ma come visione.

In generale, continuando a porre a confronto il testo di Casapozzano con quello di Vitulazio, si possono notare altre caratteristiche: l'estrema semplificazione del testo sia nel linguaggio che nel numero di personaggi messi in scena. Mentre già si detto in quello vitulatio manca l'Eterno e il Nazareno come anche gli elementi naturali, qui troviamo, però, un'ampia abbondanza di personaggi: dalle figure degli arcangeli Gabriele e Raffaele che si affincano a Michele, alla schiera degli angeli ribelli che oltre Lucibello (capo), Belfagor, Asmodeo e Astaratte (Casapozzano), comprende anche: Belzebù, Malocco, Mammone, Belial, Dagone, Rimmon, Ionio, Orione, Tamuzzo, Camossa, Uriello, Orusse, Giacalone, Tur-lone, Martuffo; qui manca però Astaratte. Qui, ancora, il capo degli angeli ribelli compare solo col nome di Lucifero, mancando del tutto i nomi di Lucibello e Pluto; manca la "visione" dell'Annunciazione e il nome di Maria si trova una sola volta posto sulla bocca di Michele che ne annuncia il ruolo e la funzione di riscatto per l'umanità.

Fatte queste annotazioni c'è da segnalare ciò che già si è rilevato nella *Nota di lettura* che introduce il testo, vale a dire che il personaggio del capo degli angeli ribelli pur essendo presenza costante nell'evolversi della trama narrativa viene presentato con nomi diversi: Lucibello (I, II e III atto), Lucifero (IV atto), Pluto (V atto). C'è da aggiungere la presenza nel quarto atto ancora del personaggio Lucibello che però entra nella scena quale "dragone" ovvero serpente tentatore, insieme a quella di Lucifero che si presenta ad Eva quale "genio del bene" ma che pur inizia la tentazione passando poi la mano a Lucibello/dragone. Errore di copiatura e/o cattiva interpretazione del testo originario?

Causa e ragione di ciò potrebbe essere qualcosa che è fuori dalle intenzioni coscienti dell'estensore o semplice primo copiatore del testo, ma che potrebbe essere elemento utile alla sua decifrazione. Con ogni probabilità l'estensore/copiatore del testo ha attinto ad originali diversi ed ha considerato la validità del ruolo svolto dal personaggio molto più della sua identità individuale. Era per lui importante la funzione di "angelo ribelle" e non il nome di Lucibello, Lucifero o Pluto che dir si voglia.

Oppure se si vuole pensare ad una intenzionalità cosciente nella distribuzione e conseguente variazione dei nomi del capo della schiera degli angeli ribelli, si potrebbe arguire una dinamica evolutiva che potrebbe mutare dall'angelo ribelle originario ancora in Paradiso: Lucibello, a quello che si approssima alla cacciata: Lucifero, fino a quello che diventa capo delle schiere dei demoni, angeli caduti, negli inferi: Pluto.

3. “*Il sentimento dell’opera*”, ovvero i tre stati di Serafino della Salandra

C’è un intrigante testo della metà del ‘600 di un frate francescano lucano, Serafino della Salandra, dal titolo *l’Adamo caduto*, oggetto di studi accademici anche recenti⁶, dal quale si potrebbe argomentare per risalire ad una delle possibili fonti della nostra tragedia. Bisogna subito però annotare che nell’*Adamo caduto* manca la figura o il personaggio dell’Arcangelo Michele, sostituito sembra da un generico *Angelo*, pur però essendo presenti i “demoni” (Lucifero, Benemoth, Belial) e la relativa vicenda della loro ribellione, per cui si tratterebbe di una fonte in parte *sui generis*. Ma prima ancora di addentrarci in questa questione, diventa interessante riprendere da questo testo edito a Potenza nel 1647 ciò che fra Serafino pone a premessa del suo lavoro sotto il titolo di *Sentimento dell’opera*. Si tratta della distinzione tra *Natura instituta*, *Natura destituta* e *Natura restituta*. Ascoltiamo direttamente le parole del frate lucano:

Ristringo (erudito Lettore) in questi miei componimenti tre Stati; il primo è lo *Stato della Natura instituta* (usando questi termini Theologici) ch’è lo Stato dell’Innocenza, con la quale furono dotati i nostri primi Parenti, arricchiti del sapere infuso, ed innalzati all’Impero di tutte le cose sublunari.

Il secondo è della *Natura destituta*, ch’è lo Stato peccaminoso, nel quale per l’inosservanza del precetto furono spogliati de’ doni gratuiti, feriti ne’ doni di natura, et oltre il rimprovero della Consapevolezza, e d’essere stati discacciati da Dio dal Paradiso, isperimentarono gli effetti della lor colpa nel Parricida Caino contro Abelle, quale uccisore fu estinto da Samech, che insieme trucidò un suo Servo, per errore, del quale egli fu micidiale. Il terzo è della *Natura restituta*, ch’è lo Stato della gratia, e riparazione della Colpa, adesso effettuata, all’hora invito della libera Volontà divina⁷.

Si può notare come l’arguta distinzione di carattere teologico proposta dal frate, oltre che sicuramente valida per il suo *Adamo caduto*, potrebbe servire all’intelligenza del testo anche della nostra *Tragedia*. Questa infatti continua a muoversi proprio su questa tripartizione *Natura instituta*: la creazione di Adamo ed Eva e il loro ruolo all’interno del giardino

6 S. DELLA SALANDRA, *Adamo caduto*, revisione, saggio, traduzioni e note a cura di F. GIACOMANTONIO, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2009. Agli inizi del Seicento (1613) era già comparsa altra opera sull’argomento di un noto attore dell’epoca, cf G. B. ANDREINI, *L’Adamo*, a cura di Alessandra Ruffino, Università di Parma, Parma 1998.

7 *L’Adamo caduto*, p. 90.

dell'Eden, creazione anche se nella nostra Tragedia non rappresentata, ma pur data per scontata da quanto si evince nei dialoghi dei diversi personaggi; la *Natura destituta* il peccato di disubbidienza e la relativa cacciata dal giardino conseguenza della ribellione degli angeli infedeli; la *Natura restituta* la redenzione annunciata nel nostro testo dal dialogo dell'Eterno col Divin Figlio, il Nazareno, e qui presente anche nella visione dell'Annunciazione.

È evidente che su questo impianto o struttura teologico-sacrale che l'estensore o redattore della *Tragedia*, come anche fra Serafino, trovano già data nella vicenda da mettere in scena, quest'ultimo ha inserito il personaggio di Michele nella vicenda della lotta degli angeli, vale a dire del conflitto tra il bene e il male. Il fatto poi che nell'*Adamo caduto* non comparisse l'Arcangelo Michele evidenzia l'interesse precipuo dell'autore lucano sulla vicenda del peccato, così come già si evince anche dal solo titolo, piuttosto che sulla ribellione degli angeli e soprattutto su Michele quale protagonista della difesa divina.

Se la mancanza tra i personaggi della figura di Michele, le cui funzioni e ruolo sono affidate a un personaggio chiamato semplicemente *Angelo*, è elemento notevole di differenziazione, non mancano però altri elementi, e sono i più, che potrebbero far ritenere valida l'ipotesi di questa sorta di filiazione tra la *Tragedia di San Michele* e l'*Adamo caduto*. Lì vado velocemente ad elencare: tra i personaggi dell'*Adamo*, che vengono elencati in una pagina sotto il nome di *Interlequitori*⁸, troviamo oltre la presenza imponente dello stesso *Iddio*, con diverse parti riservate anche ai suoi attributi nelle figure allegoriche di *Bontà del Cielo*, *Onnipotenza* e *Misericordia*, anche gli elementi naturali, vale a dire nell'ordine: *Terra*, *Aria*, *Acqua* e *Fuoco* ed ancora anche *Echo*, tutti, tranne le figure allegoriche, presenti nel testo di Casapozzano. Come pure si potrebbero scorgere analogie nella presenza del testo lucano di un *Choro di Angeli* e un *Choro di demoni*.

Solo per completare il discorso sul testo dell'*Adamo caduto*, si nota in esso la presenza tra gli *Interloquitori* anche degli *Effetti della colpa*: impersonati anch'essi dalle figure allegoriche di Peccato, Morte, Malitia; come anche quella dei discendenti di Adamo ed Eva nei personaggi di *Caino* e *Abele* e di *Calamana* e *Debhora* loro sorelle; ancora di altre figure allegoriche designate come *Doni gratuiti*: *Vita*, *Innocenza*, *Semplicità*; di una figura infernale: *Megera*; e per finire, dell'uccisore di Caino: *Lamech* e *Cintio suo Servo*.

È proprio questa propaggine dell'*Adamo caduto* rispetto alla *tragedia di San Michele*, della discendenza di Adamo ed Eva rappresentata

8 Cf *Ibidem*, 95.

nel dramma di un fratricidio, Caino che uccide Abele, e di un omicidio, Caino ucciso da Lamech per un tragico equivoco: mentre questi è a caccia col servo, viene ingannato dal fruscio di un cespuglio e credendo si tratti di un animale, come anche indicatogli dal servo, scocca il suo dardo che colpisce Caino che muore levando al cielo il suo lamento. A completare il dramma non mancano dissapori neppure tra le due sorelle Calamana e Debhora che Eva è costretta anche a percuotere con violenza per sedare una loro rissa. Tutto ciò se ancora occorresse a dimostrazione delle tragiche conseguenze provocate dal peccato ovvero dalla caduta di Adamo che ha mandato l'uomo in questa valle di lacrime.

E per concludere questo discorso di eventuali rapporti tra il testo qui presentato e quello del frate lucano vale la pena anche se solo accennare all'ipotesi non tanto e solo peregrina dell'*Adamo caduto* (1647) che avrebbe in qualche modo ispirato il letterato e poeta inglese John Milton nel suo poema *Paradiso perduto* iniziato tra il 1657/58 dopo un suo documentato viaggio in Italia dove sembra abbia incontrato Serafino della Salandra. Va tra l'altro segnalato come in questo che viene considerato una dei maggiori poemi dell'area anglofona la figura dell'Arcangelo Michele sia largamente presente con tutto il ruolo e le funzioni che gli competono. Questo non fa escludere che possa darsi che qualcuno tra i tanti che hanno messo mano nelle realtà prettamente locali e in diretto rapporto con i bisogni della rappresentazione effettiva della tragedia, si sia potuto servire e tenere in debito conto il testo del poema inglese *Paradiso perduto* del Milton⁹.

4. Una realtà da sempre misconosciuta

Che il mondo contadino meridionale, come ogni altra realtà sociale che presenti, o abbia presentato, caratteri di omogeneità culturale ed economica, avesse da sempre sue proprie forme di comunicazione e partecipazione endogene è un fatto che non ha bisogno di nuove scoperte, indagini e ricerche. Basta pensare ai tanti e meritevoli lavori di etnologia prima, di antropologia culturale poi, che nel secolo scorso sono stati compiuti da valenti

⁹ Quasi intera la parte introduttiva dell'edizione citata dell'*Adamo caduto* è dedicata a tale questione, c'è perfino un paragrafo dal titolo *Milton plagiatario?* Segue un serrato confronto tra i due testi che comprende *I personaggi: analisi e analogie* e una serie di intriganti *Confronti testuali* (ivi, 15-79). Sull'argomento vedi anche: *Il Paradise Lost di John Milton e il tema della caduta nella tradizione letteraria italiana: da Giambattista Andreini a Serafino della Salandra*, Atti della Milton Conference, Matera, 10-11 novembre 2006, a cura di Flavio Giacomantonio, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2009.

studiosi per rendersi conto di muoversi in un campo ampiamente sperimentato ed esaminato anche nei più piccoli particolari. Anche per questo motivo pur prendendo le mosse da una dimensione generale, il discorso che qui si introduce cercherà di focalizzare l'attenzione in modo preciso e puntuale sul territorio casertano e sulla esperienza di un borgo antico quale quello di Casapozzano nel suo espletare forme di partecipazione sociale quale quella teatrale. Il tutto, è chiaro, a partire dal testo sopra riportato e appena letto della cosiddetta *Tragedia di San Michele*.

Nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, alla nota *Letteratura popolare e teatro educativo*, dopo aver presentato il quadro generale dell'attività teatrale che si muoveva presso parrocchie ed istituti cattolici tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, si può leggere:

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, stando alle statistiche fornite dall'AC, risulta che i teatrini fossero diffusi principalmente in Piemonte, Lombardia e Veneto. In numero minore erano presenti nell'Italia centrale e pressoché assenti, eccezione fatta per alcuni grandi centri urbani, nel Meridione e nelle isole. La sua funzione sempre più esplicita di strumento di apostolato è testimoniata anche dalla nascita, a partire soprattutto dai primi anni del secolo, di forme associative tendenti ad imprimergli una solida struttura organizzativa¹⁰.

Che nel meridione e nelle isole non esistessero i cosiddetti "teatrini" nella logica della *Nota* firmata da Stefano Pivano è cosa ovvia e incontestabile. Questo soprattutto se ci si attiene alle attività del *Movimento Cattolico* prima, e dell'*Azione cattolica* poi, sua erede nel secolo scorso. Non solo mancava il "teatrino" ma, mancavano anche quelle forme istituzionalizzate dalle cui schiere questo prendeva vita. Vale a dire Movimento cattolico e Azione Cattolica. Non per questo, però, si può concludere che nel nostro meridione in quei tempi mancassero, soprattutto al mondo cattolico, la possibilità di esprimersi attraverso attività ludico-ricreative, magari anche teatrali, o a dir meglio mancassero forme di rappresentazioni sacre che spaziavano dall'immediato rapporto con la liturgia ufficiale al più profano teatro. Tutto intero l'anno era scandito da questi eventi che andavano dal tradizionale *Presepe vivente* ai *Misteri*, *Via Crucis* e processioni (come dell'Addolorata) della Settimana Santa trovando poi pubblico

10 S. PIVATO, *Letteratura popolare e teatro educativo*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia: 1860-1980*. Vol. I/1: *I fatti e le idee*, Marietti, Torino 1981, 296-303.

epilogo nelle manifestazioni tra il ludico e devozionale delle giornate delle feste patronali.

In quale paese del casertano, non si ricordano i riti extra-liturgici che soprattutto il Venerdì Santo, sicuramente fino agli anni '70 del secolo scorso, invadevano le proprie strade e piazze? Alcune di queste manifestazioni ancora non sono del tutto scomparse. Basti pensare ad esempio, tanto per rimanere nello stretto ambito del nostro territorio, ai Fugenti della Madonna dell'Arco che il lunedì in albis, e poi anche la domenica che segue la Pasqua, invadono la parte del casertano che confina col napoletano. Per intendersi meglio: buona parte dell'agro aversano, con i diciannove comuni che ne segnano l'hinterland viene fortemente coinvolto in questa manifestazione.

Ma così come i "teatrini" del nord e del centro vissero la loro crisi a metà degli anni '50, anche queste rappresentazioni, variegiate nel loro intento ma pur esse unite da aspetti sacro-ritualistici comuni, furono in qualche modo messe ai ferri corti dalla rivoluzione dei mass media che al cinema e alla radio già abbastanza diffusi a partire dalla prima parte del '900 vedeva ora aggiungersi la televisione.

Qualche più anziano abitante del nostro borgo ricorda che la tragedia di San Michele Arcangelo veniva ancora rappresentata nella piazza del paese in una delle serate della festa patronale fino quasi agli '60 e qualcuno sostiene anche oltre. Quelli della mia generazione, vale a dire chi è nato proprio in quegli anni, suo malgrado racchiude i propri ricordi inerenti l'argomento nei racconti che di queste rappresentazioni venivano fatti durante la propria adolescenza e prima giovinezza. Quelli delle generazioni appena successive alla mia, probabilmente sono stati privati di queste memorie ancorché dall'ineluttabile trascorrere del tempo, dalle trasformazioni sociali ed economiche di quegli anni che i manuali di storia vanno a caratterizzare come anni del boom economico

5. Le feste patronali: una crisi di identità.

Per meglio contestualizzare la tradizione popolare della rappresentazione della *Tragedia dell'Arcangelo Michele*, è inevitabile dover introdurre il discorso sulle feste patronali. Nell'Italia dei campanili dove per diverso tempo, da calcolare in secoli, gli archivi parrocchiali sono stati gli unici spazi dove si potesse conservare memoria dei vivi e dei morti di una comunità sia religiosa che civile, era inevitabile che l'identità di un paese, villaggio o città fosse declinata a partire dalla sua appartenenza religiosa. Che la parrocchia abbia avuto ed in parte, soprattutto nel nostro meridione, ancora ha, una funzione oltre che religiosa anche di sostituzione di

spazi e realtà propriamente civiche, se non meglio definite anche profane, non saranno certamente queste parole a scoprire. Che in tante realtà nostrane la chiesa con i suoi sacerdoti e fedeli organizzasse insieme alle “*quarantore*”, anche la festa del carnevale è già da solo elemento qualificante a questo discorso, tenuto conto che si tratta di giornate di preghiera che introducono la quaresima, nate e praticate con la funzione di riparazione proprio dei peccati del carnevale.

Nelle feste patronali, soprattutto nel modo come fino a pochi anni fa venivano proposte e vissute, era e in qualche modo ancora è, impossibile tenere distinti e separati il momento religioso, dal civico, dal ludico, o dal sociale, come da quello più propriamente culturale.

È indubitabile che le feste patronali fossero in primo luogo caratterizzate da elementi religiosi, o più propriamente quella sfera sacrale che in tanta parte del mondo e civiltà contadina univa il mondo proprio della natura, con l'attività propria della lavorazione della terra, alla dimensione religiosa.

Nel nostro borgo di Casapozzano, ad esempio, la festa patronale di San Michele Arcangelo non veniva fatta nei tempi propri che la liturgia ufficiale dedica al santo protettore, vale a dire il 29 settembre (festa liturgica) e l'8 maggio (anniversario delle apparizioni di Michele sul Gargano), ma ad essa erano riservati le giornate, in genere dal venerdì al martedì, dell'ultima domenica del mese di giugno. La ragione di ciò mi è stata sempre oscura fino a quando, in una chiaccherata proprio sul testo della tragedia e della festa svolta qualche anno fa in parrocchia, ho avuto modo di ascoltare la testimonianza di una persona più anziana che ha tirato fuori dalla propria memoria proprio questa commistione tra natura e vita. In pratica ho avuto modo di apprendere che il motivo dei festeggiamenti svolti in questa data era dovuto al fatto che si è nel periodo della maturazione del grano e di altri prodotti della terra, come la canapa, che le famiglie contadine davano in dono, quale ringraziamento della raccolta appena espletata nei campi, al santo protettore. Non solo, questa persona diceva di ricordare che in tempi più antichi la festa veniva fatta nella seconda/terza domenica di luglio, ma siccome col tempo e l'introduzione di prodotti chimici che ne aiutavano e miglioravano la maturazione, la raccolta cominciava ad anticiparsi, su di essa si stabiliva il “tempo” della festa.

Qui il discorso potrebbe ampliarsi a considerare come la permanenza fino ai tempi più recenti di questo rapporto tra natura, i “suoi tempi” e la religione potrebbe far intravedere un possibile rapporto tra questi momenti di festa ormai acquisiti e fatti propri dalla tradizione cristiana e gli antichi culti pagani alle diverse divinità della terra e della natura, su cui

la tradizione religiosa nostrana, soprattutto contadina, si è inserita, attraverso un secolare lavoro di integrazione e sostituzione¹¹.

La tradizione delle feste patronali che ancora resiste in molte realtà di paese ed anche cittadine del nostro territorio, ha cominciato ad avere momenti di crisi e messa in discussione a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Qualche storico del cattolicesimo fa rilevare che con il Concilio Vaticano II e la sua proposta di una fede religiosa matura e consapevole, molte realtà della tradizione religiosa popolare entrano in crisi e cominciano ad essere poste in discussione. Certamente, visti anche i tempi e le modalità della ricezione delle proposte conciliari sul nostro territorio, fino a buona parte degli anni '80 queste tradizioni erano state poco o per niente toccate. È in questi anni che, come è stato detto, a monte della fine del mondo contadino, non muore, ma sopravvive la religiosità popolare ad essa collegata¹². Le trasformazioni in atto, comprese le nuove esigenze nate dal Concilio Vaticano II, il processo di scolarizzazione della popolazione anche rurale, produrranno in un primo tempo una sorta di frattura tra chiesa istituzionale e religiosità popolare, per poi addivenire a una più matura comprensione reciproca¹³. Con papa Francesco si ha forse il momento di più grande attenzione verso la pietà popolare da parte della chiesa: «Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi»¹⁴.

La crisi, se così ci si vuole esprimere, delle *sacre rappresentazioni* o, per meglio dire, delle proposte teatrali dedicate ai santi protettori, che accompagnavano le feste patronali è da tenere distinta e separata dalla crisi delle feste stesse. Non fu certamente il Concilio Vaticano II la causa che

11 Molto interessante al proposito è il testo di P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 2022.

12 Cf C. NARO, *Le trasformazioni della religione popolare in Italia negli anni settanta del Novecento* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana e G. Marramao, Rubbettino, Soneria Mannelli 2003, 187-200.

13 Cf C. TORCIVA, *La fondazione teologico-pastorale della fede popolare* in «Rassegna di Teologia» 63 (2022) 181-196.

14 *Evangelii Gaudium*, 122. Grande valore è dato da papa Francesco alla religiosità popolare all'interno di questa esortazione apostolica cf soprattutto il capitolo terzo *L'annuncio del vangelo* [111-134] dove c'è un paragrafo dal titolo *La forza evangelizzatrice della pietà popolare* [122-126].

Sul sito dell'Associazione *Collegamento nazionale santuari italiani* (CNS) sono pubblicati gli Atti dei Convegni dell'Associazione arrivati al 57° dove può trovarsi tantissimo materiale interessante in merito alla religiosità popolare: www.santuaritaliani.it/associazione/atti/ [11.04.2024].

negli anni '60 pose in secondo piano la tradizione delle *sacre rappresentazioni*; le cause di ciò vanno senza dubbio individuate nelle trasformazioni proprie della realtà sociale del tempo: gli anni 50/60 sono quelli del cosiddetto *boom economico*, durante i quali il nostro meridione in generale, e il territorio casertano in particolare, cominciarono ad intravedere i primi sintomi di quella rivoluzione industriale che altrove aveva già da molto tempo invaso la vita sociale con tutto ciò che di costi e benefici questo aveva comportato.

Nella sua accelerazione di progresso il nuovo “miracolo economico”, con tutto ciò che esso comportò e la rivoluzione tecnologica dei mass-media con la televisione che si aggiungeva al cinema e alla radio e arrivava nelle case degli italiani insieme a frigorifero e lavatrice cominciò ad essere sempre più difficile resistere alla tentazione di naturali mutamenti proposti direttamente dall'evolversi delle cose.

Arriverà così il momento in cui sarà molto più semplice organizzare una serata di cinema in piazza affidandone il compito ad un estraneo alla comunità introdotto nel settore, che non dover gestire per quasi un intero anno un nutrito gruppo di persone organizzato in “compagnia teatrale” locale per mettere in scena in una serata di fine giugno o inizi di luglio la *Tragedia*. I protagonisti del *cinema in piazza* non erano più la meglio gioventù dell'intero paese che provvedeva alla totale messa in scena della sacra rappresentazione, ma insieme ad un prestatore d'opera estraneo alla realtà locale diventavano i personaggi delle pellicole che ruotavano su macchine sconosciute e impressionavano con le loro immagini che sembravano vere un lenzuolo bianco appeso ad un muro.

È ambientato in questo periodo il bellissimo film di Tornatore “*Nuovo cinema Paradiso*” che ripercorre la storia dell'introduzione del cinema nella realtà sociale del mondo contadino meridionale degli anni '50/'60. E nonostante qualche anno dopo fosse abbandonato anche il “cinema in piazza” sostituito da spettacoli canori, concerti, concertini e quant'altro i cui protagonisti venivano ancora dal mondo della celluloide che al cinema aveva già affiancato il televisore, non è mai venuta meno, in tante realtà locali come nella nostra Casapozzano, la nostalgia di un protagonismo più diretto e vitale. Anche se non più la *tragedia*, in lassi di tempo a dir vero anche abbastanza ravvicinati quanto può essere l'alternarsi generazionale, spesso si è assistito alla formazione di giovanili compagnie teatrali locali che hanno provveduto alla messa in scena di testi della tradizione popolare

come ad esempio *“La cantata dei pastori”*¹⁵ e della tradizione napoletana fino ai più aulici testi eduardiani che spesso sono stati anche rappresentati nella piazza del paese durante i festeggiamenti del Santo patrono.

Nel tentativo di *normalizzare* le feste religiose patronali un documento della Conferenza Episcopale Campana una decina d’anni fa si è pronunciato in questo modo: «Sono rigorosamente vietati spettacoli leggeri o di altro tipo, che non diano garanzia nei contenuti, nel linguaggio, nell’abbigliamento, nell’organizzazione per rispetto del decoro e della dignità che una festa religiosa richiede. Si preferiscano invece spettacoli folk, musica seria, di gruppi teatrali (*meritevoli di riscoperta e di riproposta sono le drammatizzazioni tradizionali della vita del santo*)»¹⁶.

6. Il teatro popolare nella realtà culturale meridionale delle “periferie in disordine”

“Terre in disordine” è l’azzeccato titolo di una interessante indagine sociologica relativa al nostro territorio così come si presentava un po’ di tempo fa¹⁷ e che reca a mo’ di esergo il motto «Tutti a dire che questa è la terra di nessuno ... e invece è la terra di tutti». Se mi è concesso rubare questa citazione ed anche capovolgerla direi che se un tempo forse la nostra è stata *“la terra di tutti”* (realtà da meglio argomentare anche perché lontana) oggi va sempre più diventando *“la terra di nessuno”* (realtà immediatamente sotto gli occhi di tutti) pur rimanendo, o meglio essendo già allora, comunque una *Terra in disordine*.

Nella crisi di cui si diceva degli anni ’50 / ’60 prendendo le mosse dalle ricerche etnologiche che sempre più si avvicinavano alla dimensione dell’antropologia culturale, ed anche dalla vicenda umana personale di

15Un testo interessante anche per le affinità alla *Tragedia di San Michele*, pur esso della fine del ’600, commedia e non tragedia, comunque *sacra rappresentazione* con argomento non la creazione del mondo ma la nascita di Gesù, con personaggi però in parte identici alla *Tragedia*: oltre a Giuseppe e Maria ci sono i demoni Belfagor, Pluto, Asmodeo, Astarotte, Belzebù, l’Arcangelo Gabriele (che in qualche occasione diventa Michele) ed il coro degli angeli. Autore, l’abate Andrea Petrucci. ROBERTO DE SIMONE ne ha curata un’edizione critica (*La Cantata dei pastori*, Einaudi, Torino 2000).

16 *Evangelizzare la pietà popolare. Norme per le feste religiose*, Pompei febbraio 2013.

17 *Terre in disordine. Racconti e immagini della Campania di oggi* (a cura di M. BRAUCCI e S. LAFFI) Minimun Fax, Roma 2009. Un capitolo del libro è dedicato più propriamente anche al nostro territorio: *Valle Atellana. L’impasto. Un tranquillo weekend nell’agro aversano*, 191-250 (testo di G. D’ERRICO e F. LUCCHESINI e immagini di V. QUINTANO).

intellettuali, di scrittori e romanzieri quali Carlo Levi, Ignazio Silone e tanti altri¹⁸, si avviò un profondo e proficuo dibattito relativo alla cultura delle cosiddette *classi subalterne*. Basta scorrere la prima pagina del saggio/romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli* o le pagine introduttive di *Fontamara* per rendersi conto di quale fosse l'interesse al momento della migliore cultura italiana per il mondo contadino meridionale.

La rappresentazione del mondo contadino lucano e meridionale fornita dal *Cristo* di Levi aprì in primo luogo ai politici romani, come agli intellettuali dell'intero paese, uno spazio fino allora inesistente nella loro mente e nelle loro conoscenze. Sottolineerei: spazio fino allora inesistente anche nella stessa mente del politico e dell'intellettuale meridionale che era sempre stato poco o niente rappresentativo delle classi subalterne dalle quali riceveva il consenso elettorale. Che il mondo contadino meridionale fosse fornito ed esprimesse una sua propria cultura con valori e disvalori originari ed endogeni di cui tener debito conto non erano stati fino ad allora in molti, dall'esterno o dall'interno, a precisarlo. Non è qui il caso né il luogo di andare oltre in questo discorso che però è stato introdotto perché potrebbe essere utile a comprendere ciò che qui più interessa vale a dire ruolo e funzione del teatro nelle periferie meridionali.

Ci sono almeno due episodi nel *Cristo* di Levi dove il suo discorso va proprio sul teatro, abbozziamoli direttamente. Il primo riguarda il racconto dell'arrivo a Grassano di una compagnia, a conduzione familiare, di attori siciliani *su un carro tirato da un cavallo magro* e che Levi definisce *popolari ma professionisti*. Questi mettono in scena nella piazza del paese *La fiaccola sotto il moggio* di D'Annunzio. Le terre della lucania non sono poi così distanti da quelle abruzzesi e i *tratturi* così come spostavano i pastori verso il Gargano dell'arcangelo Michele arrivavano anche nella confinante terra lucana. Ascoltiamo direttamente il racconto leviano:

[...] mi aspettavo una gran noia da questo dramma retorico [...] ma le cose andarono diversamente [...] Per la prima volta, un lavoro del poeta abruzzese mi pareva bello, liberato da ogni estetismo [...] I contadini partecipavano alla vicenda con interesse vivissimo. I paesi i fiumi i monti di cui si parlava non erano lontano di qui. Così li conoscevano, erano delle terre come la loro e davano in esclamazioni di consenso sentendo quei nomi. Gli spiriti

18 In questi "tanti altri" certamente sono da porre tutti gli esponenti di quella letteratura cosiddetta regionalistica, o meglio narrativa meridionalista, di quegli anni: penso a Grazia Deledda, Corrado Alvaro, Elio Vittorini, Vittorio Brancati,

e i demoni che passano nella tragedia e che si sentono dietro le vicende, erano gli stessi spiriti e demoni che abitano queste grotte e queste argille. Tutto diventava naturale, veniva riportato dal pubblico alla sua vera atmosfera, che è il mondo chiuso, disperato e senza espressione dei contadini. In quella serata, spogliata la tragedia dagli attori e dal pubblico, di tutto il dannunzianesimo, restava soltanto un contenuto grezzo ed elementare, che i contadini sentivano proprio. Era un'illusione ma mostrava la verità¹⁹.

Fin troppo semplice, ma certamente vero, rubare al medico torinese questa citazione per applicarla con solo un po' di immaginazione creativa alle serate in cui nelle nostrane piazze paesane veniva rappresentata la *Tragedia dell'Arcangelo Michele*. Certamente questa non è un testo di D'Annunzio, ma tra le sue righe anche qui a tratti fa capolino una certa vena estetizzante, frutto probabilmente di zelanti prelati che, intrisi di tutta la retorica religiosa e civile dell'epoca, siamo in pieno fascismo, mettevano mano al testo e al suo continuo rifacimento. Tranne poi essere spogliata del tutto durante la sua messa in scena dagli attori, sicuramente qui non professionisti, e dal pubblico per andare al suo contenuto grezzo ed elementare consapevoli che si trattasse insieme di una illusione che mostra tutta la propria verità. E questa era la spada dell'Arcangelo Michele che come una volta difese le ragioni divine permettendo oltre che la creazione di Adamo ed Eva anche la futura redenzione tramite la vergine Maria di tutta la stirpe umana da loro generata, ora difendeva loro da tutti i malanni e imprevisti della vita.

Vale la pena rileggere parte del giudizio di Levi: «Gli spiriti e i demoni che passano nella tragedia e che si sentono dietro le vicende, erano gli stessi spiriti e demoni che abitano queste grotte e queste argille. Tutto diventava naturale, veniva riportato dal pubblico alla sua vera atmosfera, che è il mondo chiuso, disperato e senza espressione dei contadini», per riflettere anche solo un attimo su quanti personaggi e situazioni proprie di scritti di quell'epoca, dei già citati Deledda, Vittorini, Alvaro, Silone, presentassero proprio tali caratteristiche.

L'altro episodio del *Cristo* di Levi è forse meno diretto, ma pur esso dimostra una funzione altamente etica, civile e politica che in questo mondo aveva l'uso di ricorrere alla rappresentazione teatrale quale espressione di vita e bisogno di comunicazione. L'episodio "teatrale" ha una lunga introduzione che serve alla sua comprensione, cerco di sintetizzare. Sta arrivando la

19 C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1990, [p.e. 1945] 161-162.

primavera e Levi riflette su cosa fare per debellare la malaria, malattia all'epoca più che diffusa nelle campagne meridionali, ne parla al podestà, don Luigino e poi gli presenta un memoriale scritto sul da farsi, questi lo porta a leggere al Prefetto di Matera e ritorna fiero per le risposte e promesse avute. Tranne che qualche giorno dopo arriva un telegramma della questura di Matera portato a Levi dai carabinieri che gli vieta di esercitare la professione di medico, pena la prigione. La mattina dopo un uomo si presenta a Levi, viene dal Pantano una zona verso Agri a tre ore di strada a cavallo, gli chiede di andare con lui per curare il fratello ma Levi è costretto a declinare l'invito. Non serve neppure la personale richiesta al podestà, né la rinuncia scritta dei due medici locali che il fratello del malato riesce ad ottenere. Inevitabile la morte del malato la cui notizia subito si diffonde e che i paesani imputano alle autorità politiche che hanno negato il permesso a Levi di potersi muovere e curare. È Levi stesso a dover intervenire in modo energico per scongiurare una sommossa popolare già quasi in atto.

Qualche tempo dopo due giovani chiedono a Levi un suo camice bianco da medico. Il giorno dopo Levi assiste e racconta in maniera superba di come «in questi primi giorni di quaresima, i contadini avevano l'usanza di recitare una loro commedia improvvisata. [...] Quest'anno, l'animo ancora commosso dalle recenti vicende, i contadini avevano immaginato un dramma satirico, a sfogo poetico dei loro sentimenti. [...] Accanto al malato, chiamato dal coro, appariva un uomo vestito di bianco, e su cui riconobbi la mia tunica, che si apprestava a guarirlo: ma ecco comparire ad impedirglielo, un vecchio dagli abiti neri e dal pizzo caprino»²⁰.

Ragioni di spazio mi inducono a tagliare il racconto di Levi, ma bisogna citarne almeno la conclusione:

«Non ho mai saputo chi fosse l'autore, forse non ce n'era uno, ma parecchi, tutti gli attori insieme. [...] la finezza contadina faceva sì che le allusioni non fossero mai troppo dirette e che rimanessero comprensibili e penetranti, senza diventare mai pericolose. E soprattutto al di là della satira e della protesta, il gusto dell'arte li aveva trascinati: ciascuno viveva la sua parte; e la madre piangente sembrava una disperata eroina di tragedia greca, o una Maria di Jacopone; il malato aveva il vero viso della morte [...] Era, quello schema classico, un ricordo di un'arte antica, ridotto al povero residuo dell'arte popolare, o uno spontaneo, originario rinascere, un linguaggio, naturale in queste terre, dove la vita è tutta una tragedia senza teatro»²¹.

²⁰ *Ibidem*, 203.

²¹ *Ibidem*, 204.

Che altro aggiungere, se non invitare il lettore intelligente e interessato, a prendersi tra le mani il libro di Levi a rileggersi interi i due episodi riportati in fretta e furia, a riprendere poi il testo della *Tragedia di San Michele* qui riprodotto e rileggerlo con la chiave interpretativa qui fornita dall'esule medico e pittore antifascista torinese?